

n° 11 L'utile è il bello

SOMMARIO:

L'utile è il bello : Editoriale di Leonardo Benvenuti

Questo Numero di Leonardo Benvenuti

L'utile e il bello nelle immagini di un grande fotografo: Sebastiao Salgado di Valeria Magri

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

MANGIARE E' BELLO O UTILE? di Vittoria Cervellati

UTILITA' E BELLEZZA: I DUE CONCETTI DI UNIONE E SEPARAZIONE

di Gennaro Ponso

UN PIACERE UTILE, SALUTARE e VIRTUALE di Raffaele Facci

LO SPORT ANORESSIZZANTE di Ilaria Giacometti

LA POLITICA DEL BELLO E DELL'UTILE di Maurizio Maccaferri

LA POVERTA' ESISTE di Ilaria Giacometti

"UNA VITA MIGLIORE O UNA VETRINA PIU' SCINTILLANTE?" utilità e bellezza apparentemente unite nella vita di Roberto Pallini

LO SPORT UTILE di Maurizio Maccaferri

UTILE E BELLO E' FELICITA' "solo l'unione del bello con il buono, ovvero l'utile, può rendere felici" di Patrizia Marani

IL BELLO FUTILE - utile è bello di Roberto Ragazzi

UTILE È BELLO NELLA CASA DI RIPOSO di Maurizio Maccaferri

"UTILE E' LA VITA" - Il valore condiviso dell'utile e del bello di Marco Bennici

ARTISTA NEL QUOTIDIANO fare bellezza giorno per giorno di Raffaele Facci

LA PAROLA UTILE E' BELLA Il mare tra il dire e il fare? di Raffaele Facci

LA CIRCOLARITA' DELL'ESTETICA di Hazem Cavina

L'INGANNO DELLA CULTURA: DALL'UTILE E' BELLO ALLA FUNZIONE ESTETICA di Hazem Cavina

"IL SAPORE BELLO" L'utile e il bello come unica esperienza comunicativa di Maurizio Covarelli

BELLO UTILE/BELLO FUTILE di Linda Petracca (Liceo Sigonio di Modena)

IL BELLO E L'UTILE di Burchiellaro Maria Beatrice

L'utile è il bello

editoriale di Leonardo Benvenuti

Quando in redazione ci siamo posti una domanda sul contenuto di questo numero la scelta ha spaziato tra una serie di ipotesi che avevamo accumulato lungo l'arco delle nostre riflessioni: la scelta è caduta sul tema riportato nel titolo per svariate ragioni, molte delle quali verranno sviluppate proprio negli articoli che seguiranno.

Un primo punto di discussione ha riguardato proprio il fatto che a collegare i due termini di utile e di bello fosse un verbo oppure una semplice congiuntiva e la differenza balza agli occhi immediatamente:

- nel caso del verbo: i due termini vengono da molti considerati come difficilmente accostabili, anzi, per molti versi, e soprattutto nelle convinzioni di senso comune, sono percepiti come antitetici riguardando l'uno una caratteristica oggettiva e razionale (l'utile), l'altro una più soggettiva, come ogni considerazione su ciò che è bello; così, ad esempio il corpo magro di una donna, si è osservato nella discussione redazionale, può essere considerato bello ma assolutamente non utile, almeno per la procreazione; e così via. Una delle convinzioni più diffuse nella nostra società è proprio quella che sia bello soprattutto ciò che è futile: l'accostamento con l'utilità viene percepito quasi con disagio ed il pensiero corre subito all'arte e alla concezione che essa debba essere fine a se stessa:

- l'altro caso è quello più tranquillizzante e l'accostamento diviene sporadico e rassicurante proprio perché permette di salvaguardare quella che può essere considerata una convinzione profonda della nostra società: l'arte con tutte le sue turbe e i suoi tormenti viene relegata a fenomeno a parte, non riassumibile e non spiegabile sulla base della razionalità strumentale della vita quotidiana. Il pensiero corre subito all'inconscio e all'area dell'Es come fonti di un'ispirazione che potremmo semplicemente definire come non rientrante nella logica della vita quotidiana, secondo quella definizione poetica de "l'arte per l'arte", premessa per la convinzione che i suoi prodotti non debbano avere alcun fine pratico.

La scelta, dal punto di vista socioterapeutico, è legata al fatto che il bello possa solo artificialmente essere staccato dall'utile. Mi spiego meglio e il mio ricordo corre ad una scoperta giovanile quando con altri amici decidemmo di fare un nostro piccolo club nella cantina di uno di noi e gli arredi erano poveri e raccogliatici: ebbene nella mia memoria è rimasto stampato il ricordo di una bellissima cucina economica che, contrariamente al parere di alcuni di noi, fu oggetto di un'attività di pulizia e di lucidatura che mise in risalto un bellissimo contrasto tra tutti gli accessori e le modanature di contorno in ottone lucidato e il fondo in acciaio brunito. Quello che mi colpì allora fu la bellezza dello strumento utile – esso infatti veniva considerato come tale al di là della vetustà dai suoi possessori - che veniva posta in risalto solo dopo il suo utilizzo al di fuori della sua vocazione originale e come deposito di bibite.

Tale fenomeno, letto alla luce della nostra riflessione attuale e nell'ottica della nascita degli odierni musei della civiltà industriale o contadina, mi permette di dire che, nonostante tutte le convinzioni contemporanee, utilità e bellezza fossero anche allora due entità non scindibili, che andassero assolutamente d'accordo. La contraddizione per cui, tutto sommato, si potrebbe pensare che la dimensione estetica sia comparsa solo dopo che l'oggetto è divenuto obsoleto rispetto alla funzione per la quale era stato progettato finisce con l'essere solo apparente, poiché, ed è proprio questo il punto, se la bellezza si è resa visibile solo dopo che l'oggetto ha finito il proprio utilizzo funzionale, questo vuole dire che essa era già presente prima. Prova ulteriore ne sia la nascita di quella nuova forma di antiquariato che si chiama "modernariato" che mette in bella vista vecchi tostapane, asciugacapelli, vecchi attrezzi, ecc.

Nei termini della socioterapia questo vuole dire che ad essere chiamato in causa non è l'oggetto in sé ma la nostra capacità di sua lettura. In questo senso il richiamo è a una capacità di decodifica del messaggio tipica della nostra cultura: nel momento in cui abbiamo introdotto la convinzione di una spaccatura tra le scienze della natura e l'arte allora è come se avessimo introdotto una visione spaccata dell'ambiente a seconda del paio di occhiali indossato. Le nostre periferie sono piene di prodotti legati alla convinzione di questa spaccatura nel senso che molte case costruite nella semplice prospettiva economicistica del maggior numero di vani al minor costo possibile sono risultate terribili dal punto di vista abitativo, per questo potremmo dire che esse sono state costruite dal singolo punto di vista della razionalizzazione dei costi ed invece sono risultate contenenti una forte valenza affettiva anche se di segno negativo: ritornando alla metafora oculistica, è come se i costruttori avessero tenuto il solo paio di occhiali della razionalità economica, evitando accuratamente quelli di una contemporanea gradevolezza estetica ed abitativa. Il risultato è, appunto, quello che tutti possono vedere con in più il fatto che la dimensione estetica è comunque presente ed estremamente negativa dal punto di vista della vita delle persone. È questo che pone un'interessante necessità di riflessione riguardante una possibile definizione di cosa si intenda con "realtà": la spaccatura tra utile e bello o la loro fusione (con-fusione) divengono i fili conduttori di due concezioni che potrebbero rappresentare anche una successione storica di dominanza dei media. J.Baudrillard ricorda ciò che Duchamp ha detto del portabottiglie "esiste, l'ho incontrato" (Repubblica 15/11/2005): ebbene questa affermazione è importante poiché ci permette di comprendere uno dei concetti principali della socioterapia, per la quale la realtà è la proiezione del sistema di rappresentazioni posseduto dall'attore sull'ambiente. Il momento di incontro con il portabottiglie diviene il momento di coagulo di almeno due passi comunicativi, quello che ha portato alla sua ideazione da parte dell'inventore - fase che ha permesso anche di costruirlo, come conseguenza della proiezione sull'ambiente -

e quello dovuto al suo riconoscimento da parte di un osservatore che lo traduce nei termini della propria mente, una volta presa visione di quanto costruito (“l’ho incontrato”).

La funzione comunicativa accompagna l’uomo lungo tutto l’arco della vita e dell’esistenza della sua specie e risulta essere, a propria volta, strettamente legata alle particolari evoluzioni storiche subite. La stampa introduce una discontinuità forte nel sistema culturale umano proprio perché permette alla persona, per la prima volta nella storia, di potersi concepire come l’unico artefice della propria conoscenza: il leggere libri le può permettere di pensare di potere fare a meno del tramite umano nella costruzione del proprio sapere e dunque, nella costruzione di sé.

Forse le premesse di questo distacco tra bello e utile stanno proprio in questo processo di astrazione dell’uomo dall’uomo che ha portato ad una visione esteticamente unidimensionale della razionalità. La propria.

Tradotto in soldoni: sarebbe, o correrebbe il rischio di essere, razionale solo ciò che è legato alla dimensione edonistica propria.

Questo Numero **di Leonardo Benvenuti**

Alle radici di questo numero vi è una spaccatura non facile da individuare ed ancora più difficile da comunicare con parole semplici, come si può comprendere dalla complessità dell’editoriale. L’apparente separazione tra le due dimensioni della R – l’immagine o dimensione cognitiva, la I, e l’investimento affettivo, l’Inv. Aft.; per un approfondimento su tali concetti vedi i numeri precedenti della rivista - possono essere viste come una possibile causa del fatto che l’uomo si sia ritrovato in un mondo che solo parzialmente risponde alle esigenze della persona: l’utile che si separa dal bello diviene la premessa per prodotti che o sono utili o sono belli e quindi per prodotti che intenzionalmente vengono progettati in modo parziale e che, quindi, spesso sono utili ma brutti, o belli ma assolutamente inutili e che solo saltuariamente fanno coincidere il senso delle due caratteristiche.

Il primo articolo qui riportato è quello di Ilaria Giacometti nel quale la citazione introduttiva è uno specchio di quello che ho chiamato l’uso estetico della razionalità: Lo sport anoressizzante mostra come si possa trasformare un’attività giusta e razionale per la vita, in un fattore puramente estetico monodiretto e disfunzionale per essa. A modificarsi è lo stesso concetto di utile che sembra cessare qualunque legame diretto con le necessità corporee per divenire pura entità simbolica di una virtualità di grado superiore. Sintomatica è la differenza tra ballerina e ballerino: l’astrazione estetica rispetto al corpo sembra riguardare solo la prima, mentre il secondo sembra dover completare il proprio, in funzione del tipo di impegno che lo aspetterà, nella carriera.

Seguono alcuni pezzi riguardanti l'applicazione dei nostri due temi alla politica; all'invecchiamento, alla fotografia, rispetto alla quale è stata fatta anche una riflessione nella stele di Rosetta di riferimento; allo sport dal punto di vista del tifoso.

Un contributo particolarmente vissuto è quello di Vittoria Cervellati, che, a partire dal proprio vissuto, parla del rapporto con il cibo: il taglio è personale e mescola le proprie dimensioni esperienziali a quelle storiche e a quelle della nostra attuale realtà mass mediale.

La parte finale del numero contiene una serie di articoli che vanno da quello di Gennaro Ponzo utile sia per il richiamo all'artigianato che per le domande che si pone sulle ragioni sia dell'unione che della separazione tra i due concetti di utile e di bello, alle quali un'ipotesi di risposta viene fornita nella stele di Rosetta; a quello di Ilaria Giacometti che contiene una serie affermazioni molto spontanee su diversi problemi di fondo che trovano alcune risposte nelle riflessioni contenute nei miei interventi; il successivo è un interessante scritto di P. Marani che introduce accanto ad utile e bello anche il concetto di felicità il tutto rispetto ad una riflessione che dall'architettura arriva all'arte in generale; ad esso segue una riflessione sulle difficoltà rassegnate di un ex-giovane di fronte al fascino di un bello futile, tra i quali cita anche i prodotti cosmetici pompanti dai media, nel momento in cui certi principi sono risultati apparentemente non utili e non in grado di contrastarli.

Seguono un tema importante, proposto da M. Maccaferri, quale quello dell'applicazione di Utile è bello alle case di riposo per anziani; un'interessante analisi, di M. Bennici, del termine di utilità in un'ottica storico-economica ed utopistica, accostandolo alla bellezza come armonia delle parti; alcune riflessioni di R. Facci, a stampo etimologico e religioso, utili per integrare le risposte alle domande di Gennaro Ponzo, per una delle quali è presente anche una stele di Rosetta.

Infine troviamo i tre contributi di cui due di Hazem Cavina uno riguardante le comunicazioni di massa e la circolarità dell'estetica nella costruzione di convinzioni e di modelli di comportamento, l'altro su una riflessione riguardante il collegamento tra i due termini tema del nostro numero e la funzione estetica incentrando tale distacco non tanto sulla dimensione economica e di classe ma sul rinnovamento culturale introdotta dai nuovi media da cui deriva la definizione per cui nelle nostre culture "L'estetica riguarderebbe, quindi, un'immagine che diviene messaggio"; il terzo ed ultimo articolo di M. Covarelli parte dalla dimensione estremamente gratificante del cibo per approdare alla dimensione integrale dell'unione tra i due termini, di utile e di bello, tipica delle culture orali contrapponendola a quella spaccata delle culture tipografiche.

La *Stele di Rosetta* è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle

radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.

L'utile e il bello nelle immagini di un grande fotografo: Sebastiao Salgado

di **Valeria Magri**

Sebastiao Salgado, fotografo di fama mondiale, è uno dei grandi testimoni del nostro tempo. Economista di formazione, lavora per diversi anni in varie agenzie fotografiche, tra cui la celebre Magnum Photos che lascia nel 1994, per creare, a Parigi insieme alla moglie, una struttura autonoma dal nome "Amazonas Images"; si occupa di reportage a impianto umanitario e sociale; impiega anni allo sviluppo e all'approfondimento di grandi tematiche di ampio respiro, che affronta con serietà ed impegno, così, ad esempio, è stato per sei anni in America Latina per documentarsi sulla vita delle campagne che ha portato al suo "Other Americas". In un altro reportage Salgado fotografa la tragedia della siccità nei paesi africani del Sahel. Successivamente concepisce e mette a punto, su scala mondiale, un progetto sul lavoro nei settori di base della produzione. Il risultato è la pubblicazione nel 1993 di un libro di 400 pagine dal titolo "La mano dell'uomo". Dal 1993 al 1999 Salgado lavora sul tema dei movimenti di popolazione nel mondo, dei grandi flussi migratori umani. La sua ultima opera che ha per titolo "Genesi" un viaggio per andare alla scoperta di una natura ancora incontaminata dove l'uomo con la sua mano distruttrice non è ancora arrivato. In una intervista Salgado dice: "Ho chiamato questo progetto Genesi perché il mio obiettivo è tornare alle origini del pianeta: all'aria, all'acqua e al fuoco da cui è scaturita la vita, alle specie animali che hanno resistito all'addomesticamento, alle remote tribù dagli stili di vita primitivi e ancora incontaminati, agli esempi esistenti di forme primigenie di insediamenti e organizzazioni umane... È lì che intendo cercare i volti incontaminati della natura e dell'umanità: mostrare la natura senza uomini e donne, e come l'umanità e la natura siano per lungo tempo riuscite a coesistere in quello che oggi viene definito equilibrio ambientale".

C'è un progetto comunicativo molto preciso nel lavoro di questo grande maestro della fotografia il cui obiettivo è stimolare la riflessione in chi osserva le sue immagini. Egli dice "...io passo un messaggio, sei tu a doverci riflettere, a dover eventualmente prendere delle iniziative, ripensare alla tua vita o a parte della tua vita". Con la sua grandiosa opera di documentazione sul mondo intende lanciare un messaggio di speranza e di salvezza

contro i pericoli che minacciano il nostro pianeta. Il pericolo dell'inquinamento, della distruzione dell'ambiente ma anche la minaccia di conflitti tra popoli per una diseducazione alla convivenza, allo scambio, al confronto, all'accettazione dell'altro diverso da noi.

Mi soffermo a guardare le fotografie del maestro e sono colpita dalla loro bellezza ed anche dal messaggio che contengono. Immagini di popoli segnati dalla povertà, fame, corruzione, guerre. In particolare mi colpiscono le foto che ritraggono bambini curdi, bosniaci, africani, indiani. Bambini dallo sguardo triste oppure sorridente. A volte la loro profonda gioia di vivere impedisce di comprendere ciò che in realtà vivono. Come può il sorriso di un bambino testimoniare una profonda disgrazia?

Il lavoro di Salgado è utile ed anche bello. È un messaggio che arriva nelle nostre case. Attraverso i giornali, i media, le mostre. Per uscire dal nostro piccolo mondo fatto di abitudini, di privilegi, di una quotidianità che ci fa rimanere inchiodati all'inutilità a volte delle nostre azioni che vanno in direzioni opposte all'acquisizione di una consapevolezza concreta e operativa. Il bombardamento quotidiano dei media, le immagini di conflitti che ci arrivano in tempo reale ci hanno resi ormai insensibili, passano e vanno così come tante altre. Io credo invece che le fotografie di Salgado ci possano aiutare a fissare il nostro sguardo, ad ancorarlo ad una realtà difficile, complessa e sofferente. Quei flussi umani migratori che sembrano torrenti in piena, i bambini, i volti dei vecchi segnati dalla sofferenza di una vita e poi le ultime immagini sulla natura incontaminata, selvaggia, libera, gli animali, le testuggini, il leone marino... Una dimostrazione, quella di Salgado vera, lucida, chiara, di una crudezza inesorabile ma che contiene un invito a non dimenticarci di questo nostro pianeta e a muoverci prima che sia troppo tardi.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Per questa stele ho scelto un articolo apparentemente o troppo facile o troppo difficile. Mi spiego meglio, proprio a partire da una domanda forte che riguarda il legame tra utilità e bellezza rispetto ad un obiettivo, quello di un grande fotografo, che ha come obiettivo quello di produrre apparentemente solo immagini: una foto può essere bella o brutta ma dove si può trovare la sua dimensione utile? Forse nel sentimento che suscita in chi la guarda? E questo è indubbio. Ma è proprio utile o non suscita piuttosto una sorta di auto-inganno dell'osservatore che dalla partecipazione fotografica può sentirsi e ragionare in modo talmente edificante da pensare di fare un'azione nobile in sé e per sé e tale da assolverlo dalle proprie responsabilità oggettive, qualora non vi dovessero essere quelle personali.

Potrebbe anche, arrivare a pensare che l'azione del vedere possa assolverlo dalla responsabilità dell'agire? Può essere tanto grande il potere della dimensione estetica? Ci può consolare il vedere il volto di un bambino affamato illuminato

dalla ciotola di riso? Forse sì se pensiamo alla tristezza di tanti volti dei nostri bambini e adolescenti che, pur mangiando ogni giorno, e spesso troppo, sembrano, tuttavia, perennemente tristi e insoddisfatti. Ebbene, dal punto di vista della socioterapia, vi è un'ulteriore dimensione da prendere in considerazione: la rappresentazione è già un'azione (rappresent/azione) e, in quanto tale, si configura già come un movimento delle due persone che partecipano alla fotografia, e cioè autore e lettore. Essi sono obbligati a prendere in considerazione un prodotto che configura già un'ipotesi di azione possibile, rispetto alla quale occorrerebbe, eventualmente, intervenire attivamente per non metterla in atto: quanto più l'artista è bravo tanto più suscita e rende attraente un'ipotesi d'azione per chi ammira la foto nel momento in cui la singola rappresentazione (R) entra a fare parte del suo sistema di rappresentazioni (RR). Nel momento in cui si ragiona sulla base della con/fusione delle due componenti della R, il fatto che l'immagine ritratta sia bella vuole già dire trasmettere una desiderabilità dell'azione rappresentata. O la sua indesiderabilità. Di qui il rifiuto di tanti di fronte, ad esempio, all'olocausto e alle sue testimonianze: quanto più si è colpiti da ciò che si vede, tanto maggiore sarà l'eventuale scontro con le proprie ideologie. O con le proprie idee.

La visione di rappresentazioni, come ricordato, è già potenzialità di azione, come dimostra il consumo di prodotti pornografici o pedofili al quale a volte e forse troppo spesso, finisce con il seguire l'azione, come mostrano alcuni episodi di cronaca accaduti ultimamente. Il dramma della nostra cultura finisce, in fondo con l'essere legato proprio a questa caratteristica della nostra comunicazione: rappresentarsi qualche evento, o anche il semplice vederlo per via mediale, vuole già dire pensarlo possibile e quindi renderlo tale. Come ricordavo nel bene e nel male. L'utilità della foto ai fini dell'azione non è in discussione, ma l'essere utile non vuole automaticamente essere augurabile o giusto. Il giudizio è strettamente connesso alla condivisione o meno dei valori di riferimento.

MANGIARE E' BELLO O UTILE?

"...mangio con una fame immensa che inghiotte tutto e non mi lascia niente..."

di **Vittoria Cervellati**

Avere desiderio di cibo vuol dire avere bisogno di sostanze nutritive, d'energia, di forza, di resistenza, in altre parole della vita che c'infonde il cibo. Mangiare non è solo una questione di piacere, ma in primo luogo una questione di vita o di morte. È, infatti, un'espressione di rispetto per la vita seguire ciò che ci dà benessere fisico, psicologico e mentale.

Nutrirsi è fondamentale per la sopravvivenza, ma se mangiamo troppo ingrassiamo.

Il peccato di gola è l'appagamento immediato del corpo per mezzo di cibo: è un'incapacità irrefrenabile di moderarsi.

Il rapporto col cibo è un problema serio che investe aspetti legati all'esistenza; infatti, siccome il cibo è la prima condizione del restare in vita, spetta al cibo e alla gola mettere in scena un tema che non

è alimentare, ma profondamente esistenziale, perché va alla radice dell'accettazione o del rifiuto di sé.

Dalla matrona romana alle forme piene tanto amate da Tiziano, alle maggiorate degli anni '50 e alle modelle filiformi che campeggiano sulle riviste patinate, i canoni di bellezza femminile sono sempre mutati, con un'unica costante: la donna ha dovuto sempre essere bella.

E bellezza, secondo i canoni estetici attuali, significa essenzialmente essere magre: l'essere intelligenti, brave, socievoli ed efficienti viene posto in secondo piano.

Il problema è che tale concezione viene instillata fin da piccole tanto è vero che negli Stati Uniti nei negozi di giocattoli è in vendita una bambola dal corpo snello e flessuoso che si può nutrire. Accetta solo pochi bocconi però, poi dice no, altrimenti perde la "linea": Anche per le bambole dunque, almeno in America, vale l'imperativo "magro è bello".

Questo semplice ed apparentemente insignificante fatto dimostra quanto nel mondo della cultura occidentale "essere magri", sia un valore e una virtù, un obiettivo da perseguire e mantenere anche a costo d'immani sacrifici. Ed ecco affiorare e crescere l'ultimo prodotto della società industriale degli ultimi venti anni, quella che è stata definita una vera e propria "epidemia sociale" i disturbi dell'alimentazione: anoressia e bulimia.

L'anoressia nervosa si può presentare in modo restrittivo con un controllo estremamente rigido del peso e un rifiuto sempre più determinato del cibo, oppure tale comportamento può essere interrotto da vere e proprie abbuffate, nel corso delle quali in un tempo limitato è rapidamente ingerita una grande quantità di cibo e diventare quindi bulimia.

Queste malattie sono particolarmente sviluppate nei paesi industrializzati in proporzione al livello d'assimilazione della cultura occidentale: questo fa pensare che i disturbi del comportamento alimentare abbiano una determinante socioculturale. L'ideale della magrezza è esaltato da tutti i mezzi di comunicazione: l'aumento dei casi di anoressia e bulimia negli ultimi anni va di pari passo con la diffusione di articoli relativi alle diete e di prodotti per dimagrire. L'immagine attuale di donna di successo non è legata tanto al possesso di particolari capacità quanto piuttosto a modelli irreali di donne attraenti e, soprattutto, molto magre (si pensi alle copertine delle riviste e le passerelle in cui imperano ragazze ossute e dall'aspetto emaciato). È facile intuire quanto potere questi modelli culturali possano avere su persone particolarmente vulnerabili alle influenze esterne, come per esempio gli adolescenti o soggetti con tendenza al perfezionismo e con bassa autostima. Nella nostra società la donna magra rappresenta l'ideale di donna potente, ricca, di successo, sessualmente attraente e vincente. Il culto del valore estetico è tale che solo ciò che è bello può anche essere buono.

A tutto ciò si aggiunge il fatto che disturbi quali l'anoressia e la bulimia vengono facilmente mitizzati: spesso i rotocalchi li presentano come malattie delle ragazze di classe sociale elevata, belle, intelligenti e attraenti. È indubbio che per molte ragazze alla ricerca della propria identità, la capacità di controllo sul proprio corpo propria dell'anoressica e la

possibilità di attrarre l'attenzione su di sé possano rappresentare in una prima fase un elemento di fascino. Io sono una di queste ragazze.

Da quando ero adolescente, il cibo per me ha perso completamente il senso dell'utilità per la sopravvivenza. Ho smesso di mangiare per vivere, ma è diventato un modo di esprimere ciò che sento: il mio grande malessere, il profondo vuoto che dovevo continuamente riempire e poi riequilibrare.

Ad un certo punto della mia vita il valore simbolico del mangiare ha prevalso sull'utilità fisica: "Il cibo lo mangio se è bello e non se è utile".

Il cibo è bello se ha un bel aspetto o se ha poche calorie.

Assume, però, un'utilità distruttiva nel momento in cui desidero fare un'abbuffata, perché a quel punto non importa assolutamente che aspetto abbia il cibo purché sia tale, purché riempia il vuoto dentro di me. Torniamo al tema della fungibilità simbolica.

Generalmente il cibo deve sì piacere, ma ha lo scopo principale di nutrire, in questi casi particolari delle abbuffate esso cambia totalmente di significato, ha unicamente l'utilità di riempire il buco nero al mio interno e quindi può avere qualsiasi sapore, qualsiasi caloria, qualsiasi consistenza.

Per fare un esempio, mi è capitato una volta, dopo avere finito tutte le scorte di cibo che avevo in casa, di cucinarmi un kg di spaghetti e condarli con l'aceto balsamico e il rosmarino. Questo per spiegare quanto contava il gusto: mangiavo, come ancora mangio, con una fame immensa, che inghiotte tutto e non mi lascia niente, nemmeno la sazietà avrei preferito smettere di essere pur di uscire da quella situazione. Il mio dolore era profondo e reale, lo sentivo dentro e accanto

a me ogni giorno, tutti gli istanti della mia giornata. Mi sfuggiva tutto di mano, piano piano e cadevo sempre più in basso...troppe ore passate in bagno per liberarmi, tirare fuori ciò che rovinava gli anni più belli della mia vita... L'utilità del cibo era quella di farmi sentire un potere sul mio corpo e quindi paradossalmente "viva".

La malattia è stata la mia stampella per tanti anni e mi ci sono aggrappata con le unghie e coi denti. Solo ora, dopo una brutta ricaduta prima nel vortice dello sperare invano di saziarmi divorando di tutto e poi nel non mangiare nulla, mi sono decisa a rinunciare alla mia "non vita" e a cercare di considerare il cibo nella sua corretta utilità oltre che bellezza.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Nell'intervento di Vittoria Cervellati il distacco tra utile e bello è molto chiaro e, rispetto ad esso, compare molto bene lo stallo che tale spaccatura provoca nelle persone che si ritrovano in tale situazione. La separazione dovuta al privilegio estetico di una delle componenti della R rende l'altra assolutamente superflua anche quando essa non può esserlo: non a caso l'articolo inizia ricordando che un corpo non può vivere senza cibo – cibo come "tema" ... "profondamente esistenziale, perché va alla radice dell'accettazione

o del rifiuto di sé” - salvo poi dire che il dovere della donna finisce l’essere bella, secondo i canoni che si sono via via affermati. La R di sé diviene vincolante a seconda del canone estetico vigente: si potrebbe dire che l’intelligenza della donna passi in secondo piano in funzione del fatto che essa stessa accetti la dimensione estetica come l’unico ambito possibile della realizzazione di sé. Nelle nostre società, potrebbe essere visto come una sorta di rito di iniziazione societario – e cioè imposto dalle singole società – rispetto al quale la donna sembra venire posta di fronte ad una scelta sul tipo di futuro a cui essere destinata. Da questo punto di vista, però, diviene determinante l’immagine che la cultura societaria le rimanda, fin dalla primissima infanzia: la bambola, in modo esemplare rispetto a tutti i mezzi di comunicazione finisce con il non avere nulla in comune con un gioco per divenire uno strumento di acculturazione. Apparentemente, l’analogo dei vari mostri o uomini forzuti per i bambini maschi: chi ci cade viene etichettato ma i maschi hanno maggiori alternative o, se si preferisce, maggiori strumenti di difesa culturalmente accettati. L’uomo comunque viene visto come il titolare naturale di maggiori sbocchi e possibilità. Mentre la donna, spesso, deve dimostrare di essere in grado di raggiungere tali sbocchi e possibilità. Dimensione estetica a parte.

Ma la bulimia simbolica non può essere soddisfatta: il mangiatore compulsivo si muove a livello empirico ma deve soddisfare una dimensione virtuale e questo è possibile solo a livello estetico al di là di qualunque livello quantitativo, come mostrano le parole di Vittoria. Il referente sembra essere il vuoto – “il vuoto dentro di me” – e il simbolico non ha corpo o sapore e in esso tutto diviene sostituibile con tutto (è quel fenomeno che in socioterapia viene chiamato “fungibilità simbolica”), l’unico limite essendo rappresentato proprio dal fatto di essere stomacati dal cibo, quasi a livello di dolore fisico. È quello che l’autrice definisce come il desiderio di “smettere di essere”. Di qui il rifugio nella patologia per cercare comunque di andare al di là della dimensione estetica fine a se stesso, di un bello che non sia anche utile.

UTILITA’ E BELLEZZA: I DUE CONCETTI DI UNIONE E SEPARAZIONE

di **Gennaro Ponzo**

“La categoria dell’utile viene ereditata dalla cultura rinascimentale attraverso la forma, dell’utile dolci (“Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci”, Ars poetica, 343: “prenderà ogni valutazione positiva chi mescola l’utile con il dolce”). [Mozzarelli C. (a cura di), Famiglia del Principe e famiglia aristocratica, 1988].

La citazione mostra come alcuni dei concetti che conosciamo e adoperiamo, abbiano una loro genesi nel passato, e come i significati attribuiti vengano modificati a seconda del periodo storico e culturale. L’utilità e bellezza sono due termini ai quali oggi sono attribuiti significati secondo una nostra visione di separazione, mentre nel passato un oggetto era bello e contemporaneamente utile o viceversa.

Tecnologia, arte, artigianato; tre ambiti che possono essere letti attraverso un percorso storico, dal quale traspare il modificarsi dell'attività umana. La produzione tecnologica, intesa come processo inserito nel contesto industriale e di mercato, sembra confinare la bellezza dell'oggetto ad una sola alternativa: o funziona o finisce in discarica. Inoltre la tecnologia impone l'uniformità e si astiene dal promuovere la singolarità con una produzione che risulta essere in serie proprio perché estremamente specializzata, a discapito del pezzo singolo frutto dell'unione tra ideatore, costruttore e consumatore. Si impone sul mercato solo chi è più competitivo e la cui qualità è rapportata al puro costo. In tal senso a prendere il sopravvento è un malinteso utile che prescinde dalla bellezza e tende all'eliminazione del prodotto più costoso, che finisce con il non avere più valore. L'arte oggi, anche se attraversa un periodo di trasformazione dei propri canoni di lettura e di interpretazione, ha una relazione con il proprio oggetto di tipo semi-religioso che si vieta di guardare alla dimensione dell'utile come legata al bello.

Il rifugio è nell'artigianato, come parte di un mondo privo di separazione fra l'utilità e la bellezza, i cui prodotti sembrano soddisfare un bisogno di deliziarsi delle cose che si vedono e si usano nel quotidiano. L'oggetto fatto a mano conserva l'impronta concreta del costruttore, si consuma poco alla volta, invecchia lentamente e può essere sostituito da un altro oggetto simile ma non identico.

L'utile e il bello sono due termini che possono essere collegati a processi di mutamento, che indicano il passaggio da una modalità di unione riferita ad un oggetto, ad una netta separazione, intesa non solo come impossibilità di unione, ma anche come differenza di ambiti di uso: il bello di solito viene indicato nel campo artistico o estetico, mentre l'utile indica la capacità di poter usare o manipolare non solo oggetti, ma anche la stessa natura. La riflessione mi induce a porre interrogativi che riguardano principalmente il processo che sta a monte della suddivisione ed unione delle cose: forse il processo di separazione ed unione è il frutto delle idee? Ma qual è il processo che ha portato alla costruzione dell'idea di separazione da un lato e di unione dall'altro? Perché siamo abituati a guardare sempre le cose separate le une dalle altre?

Colgo l'occasione per terminare questa breve riflessione citando un brano di un uomo di cultura dell'India, che è cresciuto ed educato in Inghilterra:

“L'utilizzo dell'uomo per uno scopo porta necessariamente ad alimentare il concetto di superiore e inferiore, di colui che mi è vicino e colui che mi è lontano, di colui che conosce e di colui che non conosce. Un tale processo di separazione determina uno stato di ineguaglianza psicologica, e rappresenta il fattore di disintegrazione della società. Fino a oggi abbiamo conosciuto e vissuto le relazioni solo in termini di utilità: la società usa l'individuo esattamente come gli individui si usano a vicenda, in modo da ottenere benefici e vantaggi. L'utilizzo dell'altro è la causa fondamentale della divisione psicologica dell'uomo dall'uomo; riusciamo a smettere di usarci l'un l'altro solo quando il fattore

motivante della relazione non è più l'idea: essa è causa di sfruttamento, che a sua volta alimenta l'antagonismo.

Allora qual è il fattore che si rivela quando l'idea smette finalmente di essere?".

[Krishnamurti, Il silenzio della mente, Oscar Mondatori, p.31.]

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Questa brevissima stele cerca di rispondere alle domande sui perché della separazione e/o dell'unione di utile e bello. Per la socioterapia alle radici della spaccatura vi sarebbe un salto mediale legato al passaggio dalla cultura medioevale, a quella intermedia del rinascimento italiano a quella europea dell'evo moderno. Il perché di tale ipotesi è legato al cambiamento che nelle culture orali è stato introdotto dalla stampa: il medium tipografico ha permesso al singolo di potere pensare di costruire la propria cultura anche indipendentemente dalla relazione con altri uomini. Con la stampa la persona può pensare di fare riferimento unicamente a testi tipografici che forniscono una base omogenea, prodotta in un numero praticamente illimitato di copie e tutte uguali l'una all'altra. È sufficiente sapere leggere e sapere scrivere.

Nell'oralità la situazione è quella di una trasmissione di cultura da persona a persona e vi è quella che in socioterapia viene chiamata una situazione di relazionalità comunicativa integrale che avviene utilizzando tutti gli strumenti a disposizione di chi parla: di qui l'importanza della comunicazione basata sia sulla voce che sulla capacità di espressione corporea e di utilizzo di tutti gli strumenti della retorica, ecc. Tutto questo nella dimensione tipografica scompare e a divenire rilevante è la proprietà di linguaggio e cioè quella caratteristica che permette un utilizzo della lingua come puro strumento formale il cui messaggio viene veicolato - autonomizzandolo dal parlante, anzi dallo scrivente - dal vocabolo che si specializza e che permette la portata informativa forte ma solo se la persona è, appunto, alfabetizzata, e cioè lo conosce. Questo fenomeno nella nostra disciplina prende il nome di "autonomizzazione del simbolico": autonomizzazione, tuttavia, presunta – nei fatti la R è un blocco unico - ma che ha portato alla spaccatura tra dimensione cognitiva (= simbolico, formale, verificabile empiricamente, che porta alla definizione di leggi scientifiche, ecc.) e dimensione affettiva (= tutto ciò che non è riducibile al livello precedente e che riguarda i sentimenti, la dimensione artistica, ecc.).

La risposta alla domanda di Ponzio è quindi che utile e bello sono uniti e connessi nelle culture pre-tipografiche proprio perché in tali culture è incomprendibile il pensare alle persone come entità staccate le une dalle altre: l'individuo come self made man è un concetto privo di significato proprio perché il pensare ad una persona da sola, anzi contrapposta a tutte le altre (homo homini lupus), risulta inconcepibile non essendosi ancora verificata la spaccatura nella trasmissione culturale tra le persona. La scissione

diviene concepibile con la stampa nel momento in cui il singolo pensa di potere costruire da solo la propria cultura, sulla semplice base di una capacità di letture di testi: ciò gli permette di isolarsi dal proprio contesto, ma lo condanna alla solitudine, allo scontro continuo con il suo prossimo, a mendicare il contatto con l'altro.

È come se le persone fossero obbligate a fare campagna pubblicitaria su se stessi per fare sì che qualcuno le accetti sulla base o della dimensione estetica o delle capacità cognitive possedute. Questo vuole dire una forte probabilità che l'altra dimensione non utilizzata si accumuli insoddisfatta e che possa diventare una fonte di disagio. A volte anche forte.

UN PIACERE UTILE, SALUTARE e VIRTUALE

“l'uomo dovrà rendere conto di tutto ciò in cui il suo occhio ha trovato piacere e di cui non ha goduto”

di **Raffaele Facci**

Chi entra nel regno dei cieli?

Rabbi Baruqa di Chuzah andava spesso nella piazza del mercato di Lapet. Là un giorno gli apparve il profeta Elia e rabbi Baruqa gli domandò: “Fra tutti questi uomini, ce n'è almeno uno che avrà parte al mondo futuro?”.

Elia rispose: “Nessuno”.

Ma più tardi, nella piazza del mercato vennero due uomini ed Elia disse a rabbi Baruqa: “Questi due avranno parte al mondo futuro”.

Rabbi Baruqa chiese ai due nuovi venuti: “Qual è la vostra professione?”.

Essi risposero: “Noi siamo buffoni. Quando vediamo qualcuno che è triste, lo rassereniamo. E quando vediamo due persone litigare, cerchiamo di farle riconciliare”.

Nel mondo futuro l'uomo dovrà rendere conto di tutto ciò in cui il suo occhio ha trovato piacere e di cui tuttavia egli non ha goduto.

Questo è un midrash tratto dal Talmud babilonese. I midrashim (e i targumin) sono i metodi interpretativi del testo biblico utilizzati dai rabbini che raccolsero e tramandarono il Talmud cioè “l'insegnamento” che si trae dallo studio delle Sacre Scritture.

Perché l'uomo non ha goduto? Perché il suo occhio non vedeva bene, in modo corretto, logico e salutare. In termini socioterapeutici l'investimento affettivo sull'immagine non era appropriato e falsava la rappresentazione. Ne sortiva e ne sortisce un'azione non logica che porta squilibrio in chi agisce e nel contesto. L'arte dei buffoni è virtuale e utile poiché fa cogliere la trappola che inganna con un piacere bugiardo e dannoso. Cogliere il piacere e non godere o illudersi di godere per un piacere effimero è e porta sulla via della infelicità. L'uomo dovrà rendere conto di non aver goduto pur avendo il suo occhio trovato piacere. La Rappresentazione nelle sue componenti, l'immagine e l'investimento affettivo

sull'immagine tra di loro con-fuse, non è agita con libertà dall'attore che si trova una dipendenza. Ricordo che in greco eidolon è simulacro, immagine. All'idolo viene attribuita quella potenza che non ha e non gli spetta. Compito del buffone è far cogliere la menzogna di tale piacere promuovendo continuamente quella libertà fertile [felix] che è attivazione della vita.

Per capire questo aspetto decisivo del rapporto con se stesso e con l'ambiente possiamo fare riferimento a Méir Simha Hacoen, uno dei pensatori ebraici più originali, Méir Simha, si domanda come Mosè abbia osato rompere le Tavole della Legge di cui niente a priori eguaglia la santità: "Soprattutto non bisogna immaginare che il Tempio di Gerusalemme sia consustanzialmente santo. Sono, al contrario, gli uomini che lo santificano. Se questi non rispettano l'Alleanza[con Dio], non c'è più santità. Così Tito è entrato nel Santo dei santi[il luogo più esclusivo del Tempio di Gerusalemme] accompagnato da una prostituta e non ha subito alcun male. Le stesse Tavole della Legge non sono sante se non nella misura in cui quel che vi è scritto sia applicato. Non c'è niente di santo nel mondo, tranne Dio."

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Interessante questo midrash per più motivi:

- il primo, che può colpire la nostra fantasia, è la naturalezza con cui il rabbi parla con un'apparizione: nella nostra cultura avrebbe corso il rischio di essere portato ad un centro di igiene mentale per essere curato con farmaci;
- in secondo luogo può stupire il fatto che gli unici due che "avranno parte nel mondo futuro" siano due buffoni, forse due giullari: il loro merito potrebbe risiedere non nel fatto che essi erano due buffoni ma nel fatto che esercitassero la loro arte a vantaggio degli altri, come dichiarato, mentre chi era al mercato, forse, pensava solo a se stesso. Tale ipotesi potrebbe essere confermata proprio dalla frase finale, in parte ben interpretata da Facci, nella quale sembra si contrapponga un piacere monosensoriale (l'occhio, ovvero il pensare in modo unidimensionale) contrapposto alla globalità del godimento (ovvero il ragionare in una prospettiva sovraperonale, pluridimensionale, collettiva);
- due buffoni, forse due giullari dando a tale secondo termine il significato di una persona che beffeggia anche il potere in nome non di un vantaggio personale, era comunque obbligato a rispondere dei propri comportamenti al sovrano, ma di una sorta di morale collettiva che comunque richiedeva che il potere assoluto avesse almeno un contraltare ufficiale che lo irridesse: il giullare, appunto, che, seppure in forma diversa, può essere visto come condividente una caratteristica con il condannato a morte che aveva, quale ultimo diritto, quello di maledire ed insultare chi lo aveva condannato, il detentore del potere; analogia, del resto, sempre possibile qualora avesse sbagliato o ecceduto;

- a questo punto occorre, a livello socioterapeutico, definire e differenziare i due termini di buffone e di giullare: con il primo si indica l'esercizio di un'arte strettamente legata al contesto di azione, ma che agisce nel solo senso ludico e personalistico del termine; mentre con il secondo si indica più direttamente chi può agire nel senso dello scherno e della stessa messa in discussione del potere. Da ciò segue che quella dei giullari è simbolica, è motivata, è sostitutiva o competitiva, almeno per un giorno come ci ricorda il gobbo di Nôtre Dame, rispetto al potere; ne segue che l'arte del buffone è interna al simbolismo del potere, mentre quella del giullare può essere esterna ad esso, pur facendo parte entrambe della dimensione orale della comunicazione culturale: per comprendere la differenza tra i due potremmo, in termini attuali, pensare alla differenza tra un artista della commedia all'italiana, e Dario Fo, giullare e premio Nobel.

Lo Sport Anoressizzante

di **Ilaria Giacometti**

“La mattina mi buttavo già dal letto alle cinque, infilavo i vestiti da corsa (...) e correvo. Ero molto orgogliosa del fatto che costringevo il mio corpo a correre. E correre. La denutrizione accelera la mania (...). Tutte le mattine percorrevo cinque miglia di corsa, su e giù per il corridoio, toccando la porta a ciascuna estremità: il simbolo di un'ossessione. Ti crei delle regole e se le infrangi, che Dio ti aiuti, devi fare di corsa un miglio in più per rimediare (...).

A metà inverno correvo al mattino presto, mangiavo una quantità di pompelmi a colazione e poi andavo a lezione. A pranzo camminavo veloce su e giù per il corridoio leggendo un libro, poi tornavo a lezione. Alla fine della giornata un'altra corsa, altre cinque miglia, poi andavo in mensa e mangiavo carote e senape. Ben presto stabilii una nuova regola: dovevo correre anche dopo cena” (Marya Hornbacher “Sprecata”).

Mi è sembrato doveroso iniziare l'articolo con questa lunga citazione, perchè ritengo che nessuno, meglio di chi ha vissuto sulla propria pelle quel delirio chiamato anoressia, possa rendere l'idea di che cosa significhi “sport anoressizzante”.

Due sono i pensieri che dominano incontrastati la mente della ragazza anoressica: il cibo, desiderato ardentemente, ma rifiutato nella maniera più assoluta, e i possibili stratagemmi adottabili per smaltire quelle poche, in alcuni casi pressoché nulle, calorie assunte.

I metodi più utilizzati da queste ragazze sono vomito auto-indotto e abuso di lassativi, ma, come si evince dalla citazione, anche lo sport può diventare un rituale ossessivo, utile allo scopo di perder peso. Ecco che allora quello che, nella concezione comune, è l'alleato del corpo in forma, del corpo in salute, diventa uno strumento di auto-distruzione.

In tale ottica, lo sport, comunemente definito “come l'insieme delle attività (esercizi, gare e simili), praticate individualmente e in gruppo per divertimento o per sviluppare la forza e

l'agilità del corpo" (dizionario De Agostini), assume un significato totalmente diverso: viene concepito solo ed unicamente in funzione dello smaltimento di calorie e, a questo scopo, ogni movimento del corpo diventa "buono" nella lotta continua contro la possibile sedimentazione di grasso, "cattivo", nel corpo.

Leggendo diverse testimonianze di ragazze affette da disturbi del comportamento alimentare, si riscontra che, quasi tutte, approfittano anche di un (apparentemente) innocuo, viaggio in autobus, restando rigorosamente in piedi, per continuare la lotta delirante contro il grasso. Nella loro mente, anche quello diventa un possibile modo per perdere peso! Apposite misurazioni compiute da studiosi del settore, hanno dimostrato che una caratteristica delle ragazze anoressiche è l'iperattività: possono arrivare a percorrere a piedi una media giornaliera di quasi 11 km, malgrado il loro deperimento (Hilde Bruch, Eating Disorders). Al di là di misure quantitative che possono essere più o meno opinabili, rimane comunque il fatto che l'iperattività e il diniego della stanchezza, sono manifestazioni tipiche della percezione fallace che queste giovani hanno, delle proprie condizioni fisiche. Molte di loro trascorrono ore e ore in palestra a fare esercizi, nonostante il fisico emaciato e debilitato. L'iperattività investe, però, tutti gli ambiti della loro vita: se sono studentesse, nella maggior parte dei casi, studiano ore e ore, ottenendo, così, ottimi risultati, cercando di raggiungere quella perfezione che rimane uno dei loro obiettivi principali. In realtà lo scopo primo è quello di tenere sotto controllo il proprio corpo, dominare istinti, desideri, attraverso il massimo rigore: pochi cibi concessi, esercizio fisico, studio e un costante, totale, pensiero rivolto al cibo.

"Per dimagrire ancora, cominciai a correre quattro ore al giorno, prendendo forza dai nervi che sollecitavo con molte tazze di caffè. Correvo due ore la mattina, prima di andare a scuola e due ore la sera, dopo aver passato il pomeriggio sui libri. Studiare era un'altra delle mie ossessioni (...). Avevo preso l'abitudine di chiudermi in camera per sedermi su una sedia rigida, volutamente scomoda. Incollavo gli occhi sui testi di storia greca, letteratura italiana, filosofia, ma ad ogni pagina, ad ogni riga, mi comparivano davanti montagne di budini e di torte al cioccolato (...) (Alessandra Arachi, Briciole).

Quello che è sconcertante è che, per le ragazze anoressiche, lo sport rimane un qualcosa di assolutamente utile e positivo, proprio come viene inteso comunemente, da chiunque pratichi un'attività fisica. Quello che viene radicalmente ribaltato è il concetto di "utile". Per chi soffre di questo tipo di disturbo del comportamento alimentare, diventa tale tutto ciò che contribuisce a raggiungere il proprio scopo; e se, come detto, lo scopo è quello di tenere sotto controllo il proprio corpo, di combattere ogni eventuale sedimentazione di cibo, ecco che allora, l'esercizio fisico, qualsiasi tipo di esercizio fisico, diventa un alleato, in quella che, se vista da un occhio esterno, appare come un'assurda, incessante, rincorsa all'auto-distruzione, ma per la ragazza anoressica è una risposta logica al raggiungimento del proprio obiettivo. Spesso, invece, può accadere il processo

inverso; mi riferisco a quelle attività dove la magrezza è considerata ormai quasi una “qualità specifica” (ginnastica artistica, danza...). In questi casi è la disciplina sportiva che induce queste ragazze a intraprendere il triste cammino dell'anoressia. Pertanto non è più la malattia che porta ad aumentare in maniera indefinita l'esercizio fisico, ma accade il contrario. Tale processo è talmente diffuso che si è arrivati addirittura a parlare di “anoressia atletica”. La danzatrice è "ideale" se ha gambe lunghe e magre, fisico asciutto e tonico, e muscoli guizzanti: la ballerina è un insieme armonico di bellezza, magrezza e forza, un elegante connubio di fragilità e tenacia. Anche nelle scuole di danza di medio livello è prassi comune portare come esempio alle allieve questo modello estetico universale; ogni allieva desiderosa di intraprendere la carriera professionale non può ignorare il fatto che una vera danzatrice deve essere magra, anche oltre le sue possibilità, deve mantenere il peso e i tratti fisici propri dell'adolescente prepubere e coniugare l'aspetto fisico fragile e androgino con la prestanza dell'atleta più preparato. L'ideale culturale di magrezza legato alla figura della ballerina promuove, nelle allieve danzatrici, un comportamento alimentare di tipo restrittivo, un aumento dei sensi di colpa legati al cibo ed una diminuzione dell'autostima correlata ad una distorsione della propria immagine corporea, a volte anche molto grave.

Se la rappresentazione della ballerina tipo, così come sopra descritta, spesso ha come risultato la caduta in un vortice di dimagrimento anoressizzante, il ballerino uomo, al contrario, deve essere muscoloso, forte e non certo magro ed emaciato. Ecco perchè non si registrano casi significativi di uomini anoressici nel mondo della danza; questo, però, purtroppo, non significa che i disordini alimentari non tocchino anche i maschi in altre discipline sportive. In attività fisiche come la boxe, la lotta o il judo, si ricerca l'effetto “yo-yo”: gli atleti modificano il peso corporeo al ritmo delle competizioni stando a digiuno, prendendo lassativi o diuretici, influenzati, anche in questo caso, da una rappresentazione distorta dei limiti e delle potenzialità del proprio corpo. La distorsione dell'immagine corporea, pertanto, è una caratteristica che accomuna, sia chi “utilizza” lo sport come strumento anoressizzante, sia chi utilizza l'anoressia per adeguarsi a canoni estetici dettati dalla propria disciplina sportiva.

LA POLITICA DEL BELLO E DELL'UTILE

“I cittadini, inondati di messaggi mediatici, perdono di vista i reali obiettivi dell'agire politico”
di **Maurizio Maccaferri**

Utilità e bellezza sono due concetti che nella società odierna appaiono abbastanza distanti: non solo in discorsi di senso comune, la dimensione utile, funzionale, rivolta al raggiungimento di obiettivi concreti e “giusti” sembra non avere niente a che fare con la dimensione estetica, rivolta sempre più al gusto ed alla dimensione del piacere di ogni singola persona. Un oggetto utile non è assolutamente detto che sia considerato bello; di

più, al bello si associa spesso la qualifica di superfluo, di futile, di qualcosa non in grado di “servire” al raggiungimento di qualsivoglia scopo o obiettivo.

Gli esempi potrebbero continuare ma l'attenzione di chi scrive vuole fermarsi su di un'attività che per definizione dovrebbe essere rivolta al bene e all'utilità pubblica e che negli ultimi tempi si è sempre più caratterizzata per la sua dimensione estetica ed apparente. Il riferimento è all'agire politico ovvero, con una definizione comunemente accettata, all'attività di governo e di amministrazione dello Stato e della vita pubblica, incluso il processo attraverso il quale singoli e associazioni di singoli si candidano a fare ciò. Se guardiamo con occhio attento le ultime campagne elettorali fino a quella recentissima, confrontando i discorsi ed i comunicati dei principali leaders di maggioranza ed opposizione, notiamo come l'attenzione all'immagine che il personaggio politico doveva mostrare in pubblico abbia avuto un peso sempre crescente nella strategia comunicativa, fino a creare dei veri e propri consulenti che si occupassero solo di queste cose, spesso mutuati dall'esperienza statunitense. I contenuti passano in secondo piano, anche perché i media incentrano la loro attenzione su altri aspetti. Nello scontro televisivo tra R.Prodi e S.Berlusconi la misura dell'efficacia e dell'incisività del messaggio nei confronti dello spettatore, del potenziale elettore era di gran lunga più importante della valutazione della proposta politica.

Possiamo parlare di una vera e propria estetica del discorso politico, dove nulla viene lasciato al caso (tono della voce, pause, comunicazione non verbale, ecc.). Sicuramente la retorica è un'arte che affonda le sue origini in tempi molto remoti e non è una invenzione recente; tuttavia, in questi ultimi decenni la forma dei discorsi ha assunto un'importanza talmente crescente da far spesso passare in secondo piano i contenuti. Nello scorso autunno un giornalista inglese - vedi Timothy Garton Ash, *La Repubblica*, 22/10/05 – ha confrontato i discorsi dell'astro nascente del partito conservatore, David Cameron, con i discorsi di Tony Blair trovando talmente tante analogie dal punto di vista dello stile comunicativo fino a spingere il giornalista stesso ad ipotizzare una sostanziale somiglianza politica tra i due. I cittadini vengono inondati di messaggi mediatici (soprattutto televisivi) sempre più raffinati in modo da rimanere un po' spiazzati e perdere di vista quali sono i reali obiettivi dell'agire politico.

Queste considerazioni sono proprie di una società che è ancora tipografica come quella occidentale contemporanea, nella quale, tuttavia, l'espansione dei neo media sta provocando profondi mutamenti e probabilmente nuove tipologie di legami sociali. Se guardassimo invece alle precedenti società orali, i ragionamenti circa l'utile e il bello sarebbero totalmente differenti. Nella società contadine e/o in quelle medievali e rinascimentali italiane, periodo di massima espressione artistica del nostro paese, le opere utili erano anche belle: è sufficiente pensare agli arredi urbani e alle costruzioni di difesa quali i castelli o le città fortificate, costruite in modo da poter essere fruite, in una maniera o nell'altra, sia dai nobili che le avevano commissionate sia da una gran parte della

popolazione castellana o cittadina. Non c'era differenza tra utile e bello, o meglio, non c'era niente di puramente estetico in quanto tutto aveva una sua funzione. L'introduzione della spaccatura tra funzionale ed estetico, avvenuto nella società tipografica, sta a significare la separazione tra il valore d'uso di un oggetto o di un'attività e il suo valore simbolico. Tale separazione viene causata dall'autonomizzazione della dimensione simbolica dovuta a sua volta ad un processo conoscitivo che non è più faccia a faccia (oralità) ma vede l'introduzione di un medium (libro) e quindi la possibilità per il singolo di un accertamento individuale della conoscenza stessa.

La spaccatura sopraccitata è alla base della crisi di rappresentanza che sta investendo tutte le forme tradizionali dell'agire politico del mondo occidentale a base tipografica. La politica dovrebbe essere per definizione un'attività utile, rivolta al bene comune dei cittadini di uno stato o di un territorio. "La bella politica" (secondo una definizione di un politico attuale) sarebbe proprio quell'agire in grado di affrontare e di risolvere le problematiche del vivere comune. Solo facendo un discorso integrato si può arginare la deriva estetica, evitando di ridurre la politica alle apparizioni nei salotti televisivi e soprattutto evitando di acuire la crisi di rappresentanza sopraccitata incentivando la partecipazione e l'impegno civile di tanti cittadini.

LA POVERTA' ESISTE

"...ma in quel posto dove i bambini sono scheletri abbandonati per terra non ho osato tirar fuori la macchina fotografica".

di **Ilaria Giaco metti**

Nella mia vita, ciò che è utile è anche bello? Questa è la domanda che mi sono posta più volte i giorni seguenti l'ultima redazione. Purtroppo mi trovo a dover constatare che non sempre è così, anzi, quasi mai. Penso, ad esempio, alla ricerca di un lavoro che mi vede così impegnata in questi ultimi mesi. La scelta fondamentale è tra cercare un lavoro che mi gratifichi e sia, in un qualche modo, coerente con il mio percorso di studi, ossia un lavoro che, da "bello", diventerebbe anche "utile" nel momento in cui mi permettesse di raggiungere un'indipendenza economica, e un lavoro "non bello", magari meno qualificato, e gratificante, ma, spesso, più facile da ottenere.

Non credo che tutto ciò che è utile diventi necessariamente anche bello.

Mi sono però resa conto, sempre dall'ultima redazione, che bisognerebbe, probabilmente, stabilire che cosa significhino esattamente questi due concetti. Essendo mancata alle redazioni nelle quali si è deciso questo argomento, ho avuto indubbiamente più difficoltà nel riuscire a comprendere il significato di questi due concetti.

Per me "utile", non significa necessariamente "utile per la vita"; ecco perchè, sempre secondo la mia opinione, anche una fotografia può essere utile e bella. In questo caso l'utilità può essere data anche dalla semplice capacità di evocare un ricordo che si è perso

nell'oblio dei tempi. Se non avessi, ad esempio, le fotografie di quando ero piccola, non potrei sapere com'ero fisicamente. Fissare per sempre, in un'immagine, un luogo dove, probabilmente non si tornerà mai più, è utile perchè rassicura sul fatto che, guardando quella foto, ci tornerà in mente quel posto e, magari, ci rievocherà anche le sensazioni che, là, si sono provate. Al tempo stesso, una fotografia, può mostrare realtà completamente diverse dalla nostra a chi, quelle realtà, non le ha mai viste di persona. Come si è detto in redazione, certamente, anche un articolo può spiegare, ad esempio, come sono le condizioni di vita in Africa o in America Latina, ma ritengo che l'immagine sia più immediata, e che, a volte, un'immagine conti più di mille parole. Il rischio di strumentalizzare, ad esempio, i volti sofferenti dei bambini c'è, ma questo dipende anche dall'etica di chi scatta quella foto. In Rwanda ho avuto l'opportunità di andare a visitare un centro nutrizionale, quello che ho visto era davvero un pugno nello stomaco per chiunque abbia la fortuna di avere anche un solo pasto al giorno e un posto caldo dove dormire, figuriamoci, dunque, le sensazioni che ho potuto provare io, che vivo in una società dove il cibo si spreca e, di case, a volte se ne hanno anche più di una. Beh, in quel posto, dove i bambini sono scheletri abbandonati per terra che, con le loro manine sporche, mangiano pastoni di farina e latte in una ciotola piena di mosche, in quel posto, non ho nemmeno osato tirare fuori la macchina fotografica. Probabilmente, scattare delle foto in quelle circostanze, avrebbe significato far provare quelle medesime sensazioni, anche se non con la stessa intensità, a chi le avesse viste in Italia. L'effetto sarebbe stato sicuramente maggiore rispetto alle mie descrizioni, e questo, secondo me, sarebbe diventato utile, perchè avrebbe fatto riflettere, e la riflessione è sempre utile...ma non ho potuto, non ho voluto scattare, perchè avrei avuto l'impressione di calpestare la dignità di quelle persone. Qualcuno potrebbe obiettare che immagini di quel tipo, però, non hanno niente a che fare con il concetto di bello; io credo, che, in quel caso, utile sia bello. È bello perchè, come detto, fa riflettere, è bello perchè ci proietta in realtà completamente diverse dalla nostra e, un conto è vederle in televisione o leggerle in un articolo e, un conto è vederle in foto scattate dalla figlia, o da un'amica...ti viene da dire "ma allora è tutto vero, allora la povertà esiste, non è solo un concetto astratto che usano i politici nelle loro campagne elettorali". Certo se si pensa ad un'utilità materiale, ad un tornaconto concreto, è chiaro che allora la fotografia, se non in casi particolari, perde ogni forma di utilità. È per questo che, come detto, ritengo che alla base di tutto, ci sia la necessità di stabilire che cosa significhino questi due concetti, sempre che se ne possano dare due definizioni universali e il loro significato non dipenda dal vissuto di ognuno di noi.

“UNA VITA MIGLIORE O UNA VETRINA PIU’ SCINTILLANTE?”

utilità e bellezza apparentemente unite nella vita

di **Roberto Pallini**

“Siamo programmati per vivere 120 anni, è scritto nel nostro DNA, a prescindere da malattie e incidenti la nostra durata è fissata e questo, agli studiosi era noto.

L'informazione strategica che mancava, fino a ieri, è come arrivare in condizioni dignitose a questo traguardo, cioè come bloccare i geni che ci fanno invecchiare e ammalare.”(F.Cavadini, Corriere della Sera, 22 ottobre, pag. 29).

Così cominciava un articolo apparso di recente su Il Corriere della Sera e da qui parte la mia riflessione rispetto al tema che stiamo affrontando in redazione cioè utile e/è bello.

La prima domanda che mi sono posto, leggendo l'articolo sopracitato è se quest'ultima novità proveniente dal mondo scientifico sia unitamente utile e bella; del resto poter

immaginare che da qui a qualche anno sarà possibile attraverso un trattamento

farmacologico allungare la vita, potrebbe apparire come una bella notizia che ci informa di un fatto (evento) che potrebbe rappresentare qualcosa di utile e bello per la vita. La ricetta

c'è, esiste: inibendo il “p 66” o gene dell'invecchiamento (sperimentato sui topi pare che vivano il 35% in più) potremo diventare presto ultracentenari e in forma. Non è

fantascienza, sembra essere un'affermazione realistica: secondo il biologo molecolare

Giuseppe Pelicci “il ruolo della ricerca svolta dalla mia equipe è duplice: allungare la vita e soprattutto eliminare le malattie degenerative, così cancro, demenza senile, infarto, arterosclerosi, Parkinson, Alzheimer, se funzioniamo come i topi, saranno superate, magari già nel 2010.”

Il dubbio però c'è: perché dovremmo intervenire con farmaci per inibire una parte del nostro corpo? Questo gene, se lo abbiamo significa che servirà pur a qualcosa. Non dovrebbe essere la vita stessa il vero referente organico che può usare il supporto genetico e i meccanismi fisico-chimici a sua disposizione per modificare il corpo in funzione di un adattamento all'ambiente, con lo scopo di perpetuare la vita stessa? Senza voler discutere il valore scientifico di questa ricerca l'impressione è che tutto ciò appare piegato alla logica della soggettività, fortemente radicata nella nostra cultura. Più che un abile aiuto alla vita in sé tende a somigliare ad una furbizia, un trucco in funzione della singola vita dell'individuo rivolta all'affermazione di sé e per sé.

Il mio dubbio si estende fino alla dimensione estetica: curiosamente trovo vi sia una stretta relazione, un comune denominatore culturale tra il farmaco della giovinezza e i cosiddetti “cosmeceutici” (mix di cosmetici e farmaci) prodotti per la conquista del look agognato; negli Stati Uniti, ma anche in Europa stanno nascendo i “Boxton party” dove tra chiacchiere e tartine si praticano iniezioni della tossina sul volto degli invitati tra i 35 e 50 anni, i “Gold face lifting” cioè maschera sottocutanea di sottilissimi fili d'oro per ringiovanire il viso, oppure interventi di ringiovanimento degli organi sessuali. Parallelamente si starebbero affacciando nuove sindromi come la dismorfobia (errata valutazione della propria immagine) ed anche la tanoressia, neologismo inglese per la smania di

abbronzatura perenne. La mia riflessione termina sul come percepiamo la nostra esistenza nel contesto della cultura e del sistema dei valori nei quali viviamo: da una parte una vita gestita dagli automatismi culturali - tra cui quello che sembra poter unire bellezza e piacere estetico anzi la bellezza di una vita utilizzata in funzione esclusivamente estetica esterna ad ogni valutazione di utilità per la vita medesima e che finisce per alimentarne le spaccature – dall'altra il fatto di poter pensare di scindere, nella nostra esistenza, l'utilità dall'immagine. Di qui la necessità, dopo essersi svincolati dagli automatismi culturali, di scegliere su cosa puntare: su una vita migliore o su una vetrina più scintillante?

LO SPORT UTILE

di **Maurizio Maccaferri**

In queste ultime settimane gli appassionati di basket di questa città (Bologna) hanno visto un'attenzione crescente sul loro sport preferito. Complice anche la non eccellente posizione in classifica della squadra di calcio, le cronache locali, non solo quelle sportive, hanno dato amplissimo spazio al derby che si gioca periodicamente tra le due storiche società cittadine della Virtus e della Fortitudo. Le ragioni di un così grande interesse erano legate al fatto che erano diversi anni che non si giocava questa partita, a causa delle vicissitudini sportive della Virtus, e che quindi tutta la Bologna "baskettara" ne sentiva incredibilmente la mancanza (le interviste a tifosi illustri sono iniziate ad apparire sui media molto tempo prima). Il derby è stato molto partecipato: oltre al palazzo dello sport qualsiasi bar che trasmettesse in diretta televisiva la partita era gremito, e i commenti e gli sfottò sono andati avanti a lungo nei giorni successivi.

Ho iniziato in questa maniera il mio articolo perché qualche giorno dopo la partita, in una riunione di un'associazione culturale a cui ho preso parte, una nuova socia si lamentava del fatto di non riuscire a coinvolgere suo figlio ventenne in alcun tipo di impegno politico e civile, in quanto a lui interessava solo il basket. Nell'ottica di questa persona, il figlio non partecipava ad alcuna attività veramente utile, ed impegnava il suo tempo in qualcosa di non particolarmente utile, interessandosi solo di un'attività meramente di svago come la pallacanestro. Il ragionamento contrapponeva quindi l'utilità dell'impegno politico/sociale al puro divertimento dello sport.

Sullo sport praticato vi sono già state diverse riflessioni su questo periodico. Indubbiamente il numero di persone che seguono e sono appassionate di sport individuali o di squadra è di gran lunga superiore rispetto a quello di coloro che li praticano; il fenomeno è molto rilevante, testimoniato dall'ampio interesse che vi dedicano i mass media. Si tratta inoltre di un fenomeno intergenerazionale e che riguarda le età e, diremmo, tutti gli strati sociali, anche se ha dinamiche specifiche a seconda della tipologia di fruizione. Possiamo infatti distinguere tra la fruizione diretta all'evento (il tifoso che va allo stadio e che si reca fisicamente nel luogo dove si svolge la

gara sportiva), oppure la fruizione mediale, dove a farla da padrone è il medium televisivo, seguito comunque dalla carta stampata (oltre a quelli sportivi, ogni quotidiano ha almeno una pagina dedicata allo sport) e dalla radio (che mantiene sempre un certo appeal fra gli appassionati), e ultimamente anche dallo strumento telematico (internet). Spesso e volentieri l'appassionato sportivo mette in atto tutte queste tipologie di fruizione.

Sicuramente vi è un forte investimento affettivo dello spettatore nei confronti dell'evento che segue; in alcuni scattano veri e propri meccanismi di identificazione che possono veicolare, soprattutto nelle giovani generazioni, comportamenti di emulazione nei confronti del campione sportivo. La specificità del medium può acuire sia il livello di investimento affettivo sia i meccanismi di identificazione: il modello della competizione sportiva può diventare vero e proprio modello di riferimento (vedi il numero su "I modelli") ed avere conseguenze rilevanti.

Ma basta questo per definire inutile, se non addirittura dannoso, tutto ciò? È davvero tempo sprecato quello che milioni di singoli passano a seguire gli avvenimenti sportivi? Come dicevamo sopra, nella percezione comune lo sport dovrebbe rimandare ad una dimensione di divertimento, che è innanzitutto divertimento di chi pratica sport e che poi dovrebbe contagiare il divertimento dello spettatore. È l'idea collettiva di festa legata alla manifestazione sportiva, che diminuisce il senso della competizione e mette in primo piano quello della condivisione – non è un caso che le manifestazioni sportive si svolgano prevalentemente nei giorni festivi. La professionalizzazione dello sport e degli sportivi rischia di mettere in secondo piano questa dimensione creando la grande tensione attorno a tali eventi. L'utilità della fruizione sportiva si alterna alla sua potenziale pericolosità, a seconda del grado di partecipazione degli spettatori e del ruolo che essi vanno a svolgere.

Esempi negativi si susseguono a esempi positivi senza soluzione di continuità. C'è chi afferma che tra le scintille che hanno scatenato il recente conflitto dei Balcani ci siano stati i violenti scontri tra le opposte tifoserie della Dinamo di Zagabria e del Partizan di Belgrado durante una partita del 1990 (tifosi che poi sono andati ad ingrossare le fila rispettivamente degli ustascia croati e dei cetnici serbi durante il conflitto). Per contro, durante gli anni della guerra fredda gli eventi sportivi ai quali partecipavano atleti e squadre del mondo occidentale e dell'ex blocco sovietico hanno contribuito non poco ad allentare la tensione esistente, così come il cannoniere arabo che ha consentito con i propri gol la qualificazione ai mondiali della squadra di calcio di Israele ha dato un non piccolo contributo al rilancio del dialogo tra le due popolazioni in lotta da cinquant'anni. Tornando al derby bolognese, la soddisfazione dei tifosi della squadra vincente è stata accompagnata dalla generale soddisfazione dei tifosi avversari, in quanto la sconfitta è stata onorevole e la loro squadra ha dimostrato di essere tornata ad alti livelli. Il clima infuocato e la mega rissa avvenuta in un derby del 1998 sembravano essere ormai solo un lontano ricordo. Il clima di serenità stavolta ha prevalso, smorzando le potenziali

polemiche e rafforzando il momento di festa e di condivisione dell'evento sportivo. La bellezza del gioco sembrerebbe aver mostrato anche una propria utilità.

UTILE E BELLO E' FELICITA'

"solo l'unione del bello con il buono, ovvero l'utile, può rendere felici"

di **Patrizia Marani**

Del mio girare in lungo e in largo sul territorio albanese, un'immagine mi si è impressa indelebilmente nella memoria: la barriera d'alti casamenti che puntualmente ci accoglieva sul limitare della periferia delle città, la cui ombra si allungava su un poggio affollato di Kulla, le solide – e belle - abitazioni-fortezza edificate dalla fine del '700 ai primi decenni del '900 in quel paese. Dal secondo dopoguerra, si è affermata invece una filosofia etica e poi estetica e architettonica totalmente diversa. La dittatura al governo in Albania, mossa dal desiderio di offrire a tutti un tetto più solido, acqua e luce elettrica, ha eretto i palazzoni che deturpano oggi lo skyline delle città albanesi. Gli squallidi palazzi hanno forse preso il posto di misere abitazioni primitive, probabile dimora delle famiglie più povere. E se con la ragione si comprende che i casamenti sono 'buoni', i sensi gridano al sacrilegio per la distruzione di quell'originaria armonia delle Kulla aggrappate alle aspre alture rocciose che aveva caratterizzato l'insediamento umano e l'ambiente naturale. Questo per sottolineare che buono non è necessariamente anche bello. O almeno non più.

Nel '900 pare essersi rotta un'antica armonia che i greci conoscevano bene e che definivano con l'espressione Kalos Kagathos (καλός καγαθός), l'ideale della fusione del Bello con il Virtuoso o Buono. Per i greci, la bellezza corporea rifletteva uno stato interiore di salute fisica e virtù della mente, ed era una qualità coltivata attraverso l'esercizio fisico e le discipline sportive. Era quindi l'eccellenza nell'attività sportiva, la tenacia, il sacrificio e la concentrazione che questa richiedeva a rendere belli. Non certo, o solo minimamente, i cosmetici e gli abiti lussuosi, per non parlare della chirurgia estetica.

Come - e perché - l'ideale dell'unione del bello con il buono è andato perduto? Nel 1908 l'architetto Adolf Loos scrisse che "l'ornamento è delitto" e il gusto per la sobrietà e la semplicità della forma e dei sapori metafora dell'alto livello di civiltà raggiunto dall'uomo occidentale. Sono i prodromi dell'affermarsi in architettura del movimento modernista, le cui parole d'ordine saranno che "la forma segue la funzione" o che "meno è più" e che "le abitazioni sono macchine in cui vivere". Gli architetti dimenticano la formula vitruviana dei tre scopi dell'architettura: utilitas, venustas e firmitas. Ma si è felici senza bellezza?

Il grande storico dell'arte Ernst Gombrich postula l'esistenza di un senso dell'ordine, ovvero di un'elementare attesa di regolarità utile alla lotta per la sopravvivenza, codificato nel nostro sistema nervoso. L'uomo proverebbe piacere nell'esercizio del senso dell'ordine, facendo e contemplando configurazioni semplici e regolari. Il mondo costruito

dall'uomo è, infatti, un mondo di forme geometriche relativamente semplici, per le quali la percezione visiva umana avrebbe un'innata preferenza. Semplici, ma non troppo. La pietra scabra e irregolare del corpo squadrato e disadorno delle Kulla dà luogo a giochi di luci ed ombre per poi schiudersi ritrosa in buie feritoie che si allineano lungo una sporgenza misteriosa del muro alla base del tetto d'ardesia grigio brillante. Se si fonde con le montagne e si radica nella terra, la kulla si staglia contro un cielo di un azzurro saturo. Una tale costruzione, seppur molto primitiva, appare assai più vicina al nostro innato senso dell'ordine che non i tanti casamenti che costituiscono le periferie delle città moderne. Perché?

La varietà piace, dicevano gli antichi. Basta uno sguardo per abbracciare un palazzo di periferia: la forma è elementare, le finestre sono file monotone tutte uguali che si ripetono un piano dopo l'altro, i materiali sono uniformi, piatti e incolori. Gombrich afferma che la facilità estrema della percezione provoca un senso di disagio e di monotonia. Secondo la teoria dell'informazione, infatti, un'informazione è tale se comunica qualcosa di nuovo e si misura sulla base del suo grado d'imprevedibilità. Ciò che ci si attende diventa nella terminologia degli ingegneri della comunicazione non-informazione. Il semplice diviene quindi prevedibile e, per paradosso, ridondante. Per Gombrich il piacere estetico si colloca in un qualche punto intermedio fra la noia e la confusione. Se la monotonia rende difficile concentrare l'attenzione, un eccesso di novità sovraccarica il sistema facendoci rinunciare. La forma ideale confermerà quindi in parte le nostre aspettative, ma avrà all'interno della struttura primaria delle varietà che le turberanno piacevolmente.

La ricerca di senso è un altro elemento fondamentale della percezione, ci ricorda Gombrich. Ed è qui che cade gran parte dell'arte contemporanea, divisa fra il filone puramente decorativo "de l'art pour l'art" a cui si contrappose l'ex simbolista Marcel Duchamp, che fonda l'arte concettuale esponendo nel 1915 una ruota di bicicletta e, in seguito, un orinatoio rovesciato. Duchamp che criticava l'arte fine a se stessa definendola retinica, perché a suo parere non andava più in profondità della retina, ha creato alcune delle opere più oscure della storia, giacché la simbologia che egli utilizza è del tutto soggettiva e non condivisa, come accadeva per la grande arte del passato. La sua Sposa messa a nudo dagli scapoli ha fatto discutere per decenni i critici d'arte che si sono cimentati nell'impresa di decifrarla. Anche le grottesche romane e rinascimentali, ritraendo una sorta di mondo alla rovescia d'oggetti di natura varia e ibridi mostruosi, rischiano di oltraggiare sia il nostro senso dell'ordine che la ricerca di senso. Ma le grottesche, del pari alle sorprendenti droleries medievali, riempivano vuoti nelle strutture architettoniche o nei manoscritti e negli arredi, erano arti del margine, di quella zona che Gombrich definisce "il margine del caos".

Nel '900 la spaccatura fra bello e utile nell'arte e nell'architettura si estende come una mina vagante a tutte le manifestazioni dell'esistente. La bellezza, bellezza, bellezza è ciò che conta, martellano ossessivamente le grancasse dei media. E la bellezza femminile

diviene pura facciata, incarnata – per modo di dire - da donne sottili e altissime, ideali irraggiungibili che creano nella donna reale frustrazione e disagio. Un'insoddisfazione molto utile a colossali interessi economici. Le prime vittime di un'estetica impazzita svincolata dalla funzione sono le anoressiche, le quali prive del quoziente adiposo necessario a mantenere il ciclo mestruale, non sono più in grado di procreare. Sul polo opposto, quello dell'utile, abbiamo ad esempio il lavoro, che non importa se è ripetitivo e tedioso. E di converso, il tempo libero, che Seneca comparava alla morte qualora fosse dedicato ad attività da cui non discendeva apprendimento (*Otium sine litteris mors est*) e che il Rinascimento dedicava alla conversazione colta, al teatro, alla musica e alla competizione sportiva, diventa ossessionato da una passiva quanto vana ricerca del piacere. Ignari che solo l'unione del bello con il buono, ovvero l'utile, può rendere felici.

IL BELLO FUTILE: Utile è bello

di **Roberto Ragazzi**

Su questo concetto di utilità si possono scrivere tantissime cose, così come sulla bellezza sia estetica che interiore ma da come è emerso nella riunione di redazione vorrei ampliare il tema di come già da qualche decennio la bellezza sia legata alla futilità nella società in cui viviamo.

Per quanto mi riguarda ho sempre vissuto in una società occidentale e capitalistica nella quale mi sono stati offerti modelli che sono molto vicini allo schema americano: una casetta col giardino, una famiglia, il cane e il macchinone sul vialetto.

Questo stile "Happy days" (nota serie di telefilm televisiva americana) si è scontrato nel periodo dell'adolescenza con la realtà di un lavoro fatto per necessità ma totalmente diverso da quello per cui avevo studiato, così come per molti miei coetanei e di uno stipendio necessario a sopravvivere che non mi avrebbe mai permesso di arrivare ad avere casa, giardino e macchinone.

Per sentirsi integrato e accettato un ragazzo di venti, venticinque anni fa doveva avere un motorino di un certo modello, il giubbotto di una data marca, i blue jeans di quello stilista, il tutto per rientrare nel target medio della persona media per la società.

Oggi se non è la stessa cosa è peggio perché se non hai la play station sei out, se non fai vedere l'ombelico sei out, se hai il telefonino a dodici anni sei in, se hai le nike con le molle sei in etc. etc.

Queste cose, che sono le prime che mi sono venute in mente, rendono fragili per il semplice motivo che associando a queste cose materiali il nostro benessere interiore dal momento che o non riusciamo a conquistarle o dopo averle conquistate non riusciamo a mantenerle creano in noi stessi uno stato di malessere che se non capito può essere causa di complessi e di disagi non facili da risolvere.

Un fatto condivisibile credo sia comunque che la futilità è un modello che questa società ci propina costantemente con la pubblicità televisiva, con la moda, coi giornali e che essa influenzi negativamente parecchia gente in tanti momenti della vita.

Un'altra considerazione la faccio se penso un momento ai soldi spesi in questi ultimi anni per i cosmetici o per aiutare la bellezza a farci compagnia per tutta la vita rispetto a quelli che invece si spendevano trenta o quarant'anni fa negli stessi campi e mi viene da chiedermi se forse non abbiamo interpretato male i fini che il benessere economico ci ha dato la possibilità di scegliere. Credo infatti che si stia correndo sempre più velocemente verso ciò che è estetico, verso ciò che è futile e verso ciò che isola dandogli molto valore senza considerare che ciò che è virtù aiuta a stare meglio sia con noi stessi che con gli altri.

Da parte mia credo che dovrebbe essere condannabile una costante e continua ricerca del futile anche se il fascino che suscita unito al condizionamento dei media mi hanno creato parecchi problemi che capisco e che cerco di superare nonostante i ripetuti e costanti richiami. Il parlare e il discutere di questi pericoli mi rende più attento e mi fa porre domande a cui cerco di trovare risposte; atteggiamento giusto in quanto ignorare certi problemi mi collocherebbe in una dimensione ridotta della vita nel suo insieme.

UTILE È BELLO NELLA CASA DI RIPOSO

di **Maurizio Maccaferri**

Gli esempi di separazione tra il concetto di utile e il concetto di bello nella società attuale sono molto numerosi, e sono già stati citati più volte nella maggior parte degli articoli di questo numero de Il Bradipo. L'attenzione di chi scrive vuole essere rivolta verso un ambito dove la separazione è meno presente, e soprattutto si sta assistendo ad un'inversione di tendenza rispetto ad un passato non troppo remoto. Mi sto riferendo alle strutture per anziani, intendendo con queste tutto ciò che fino a poco tempo fa andava sotto il nome di "casa di riposo" (da qui deriva il titolo dell'articolo) e che ora prende il nome di Casa Protetta, Residenza Sanitaria Assistenziale, Residenza Protetta, ecc. Numericamente abbastanza consistenti – in sintonia con il forte aumento del tempo di vita medio della popolazione – le strutture per anziani spesso affondano le loro origini in strutture molto diverse sia per quanto riguarda l'utenza sia per quanto riguarda gli obiettivi e le finalità da perseguire. In questo caso il riferimento è alle antiche Opere Pie, nate tra il Cinquecento e il Seicento allo scopo di ripulire le strade della città dai mendicanti e da tutti coloro che recavano disturbo all'ordine pubblico (vedi V. Zappetti, Filantropi e benefattori per tradizione). Queste strutture si riempivano soprattutto in seguito a carestie e a conflitti bellici, quando la crisi economica era più acuta, e l'impianto era molto simile a quello di strutture disciplinari nate nello stesso periodo quali il carcere, l'esercito, ma anche l'ospedale e la scuola (cfr. Michel Foucault, Sorvegliare e punire). Pur vivendo di grosse donazioni da parte di benefattori, gli edifici che ospitavano le Opere Pie erano luoghi

anonimi e spartani, funzionali alla rieducazione degli assistiti. Con il passare dei secoli cambia un po' l'utenza – ora si parla di “zitelle, orfani e incurabili” – ma non cambiano le finalità, e la trasformazione nel 1980 delle Opere Pie in Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficenza (le attuali I.P.A.B., che è lo statuto giuridico della maggior parte delle strutture per anziani) le conferma quale strumento di argine nei confronti della povertà. Durante il ventesimo secolo prende forma il “ricovero” e/o “l'ospizio”: l'utenza si caratterizza sempre più per condizioni sanitarie precarie, ma il modello più vicino è quello del manicomio (da dove provengono diversi utenti) anche se non se ne raggiungono le storture e gli abusi. I racconti parlano di lunghi corridoi e di camerate, dove l'utile è rappresentato dallo stretto indispensabile per vivere per l'assistito e la dimensione estetica non esiste. Verso gli anni 60/70 inizia ad apparire l'anziano come “categoria sociale” specifica, che necessita cioè di un intervento specializzato e multidimensionale (iniziano a scomparire i reparti di lungo degenza dagli ospedali), e le strutture di conseguenza cambiano aspetto. Se guardiamo gli interventi normativi e legislativi ma anche le evoluzioni architettoniche notiamo che la ricerca di ambienti confortevoli viene sempre al primo posto; la massima funzionalità della struttura si deve abbinare alla gradevolezza e all'armonia degli spazi e degli arredi; vengono privilegiate le piccole dimensioni rispetto alle grandi proprio perché l'utente possa ritrovare quell'ambiente familiare curato che ha perduto. In altre parole, la dimensione estetica è entrata a pieno titolo quale componente essenziale del servizio: l'utile diventa tale anche e soprattutto se è bello, e viceversa, in un rapporto di reciproca dipendenza. Come dicevamo prima, l'evoluzione della tipologia di strutture è strettamente correlata alla tipologia di utenza assistita. Le strutture di origine cinquecentesca per anziani o per giovani avevano una finalità intrinseca: prendere le persone emarginate che vivevano in strada e trasformarli in individui socialmente non pericolosi, prevedibili, da eventualmente fare rientrare nella società per essere “utili” – individui da rieducare per farli diventare soggetti (cfr. L. Benvenuti, *Malattie Mediali*). Il cambio dell'utenza non modifica la finalità. L'utente diventa il “malato”, nel caso in cui non possa più essere rieducato ma debba essere curato nella sua condizione fisica: l'utilità di queste strutture finisce con l'essere individuata solo nella loro finalità (si creano o si recuperano soggetti) e niente viene lasciato alla dimensione estetica.

L'apparizione dell'anziano come utente, che presenta eventuali problemi e patologie legate esclusivamente all'anzianità e non ad altre cause cambia le carte in tavola. La finalità diventa quella di dare un'assistenza completa, non parcellizzata, a persone che molto probabilmente appartengono ad una cultura diversa da quella attuale (vedi il concetto di oralità di ritorno ne la Stele di Rosetta su “La lentezza della terza età”, *Il Bradipo*, n. 2-3).

Più l'utenza è disorientata e comunque affetta da problemi di deterioramento cognitivo, più le strutture dovrebbero essere esteticamente piacevoli. L'ottica della separazione viene meno; il funzionale dovrebbe coincidere con il bello proprio perché si inizia ad avere la

consapevolezza, da parte dei gestori, di avere a che fare con una utenza non solo da rieducare e/o curare, ma da gestire nella sua complessità in una ottica integrata. L'aspetto estetico diventa una parte importante alla quale l'utente stesso, pur nelle sue difficoltà cognitive, non deve rinunciare se si vuole far sì che possa percepirsi ancora come persona.

“UTILE E’ LA VITA”: Il valore condiviso dell’utile e del bello
di **Marco Bennici**

L'utilitas latina è termine ambiguo. Il dizionario ne dà i seguenti significati: utilità, convenienza, utile, profitto, bene, interesse, giovamento, vantaggio. La maggior parte di essi mette in luce un'accezione prettamente economico-finanziaria dello stesso. Mentre solo due di questi termini sembrano ricostruire i contorni dell'utilitas in termini non esclusivamente 'egoistici'. Ci riferiamo all'utilitas nella sua traduzione di 'bene' e 'interesse'. Accostare l'utilità alla categoria del 'bello' significa, però, mettere in crisi la tradizionale ricostruzione che si è fatta di questo termine. Massimizzazione dell'utile o del profitto, questo è il capitalismo per Adam Smith, il padre del liberismo moderno. L'utile, la ricchezza, è l'unico valore del sistema capitalistico. Il suo fine è un fine puramente economico, non uno scopo morale, la vita buona o il bene pubblico. Secondo Smith una mano invisibile trasforma l'egoismo individuale nel bene collettivo, distribuendo la ricchezza. Grazie a questa mano invisibile, i vizi privati generano pubbliche virtù. Dal lato opposto Karl Marx. Non condivise questa visione ottimistica e serena. Del capitalismo Marx svelò i tratti crudeli e le debolezze interne, ne auspicò l'estinzione e ne predisse l'autodissoluzione. È indubbio che dopo di lui il destino del capitalismo sia uno dei problemi essenziali del nostro tempo; oggi alcune domande tornano a farsi urgenti. Il capitalismo è il migliore dei mondi possibili? Possiamo scorgere nell'assetto del capitalismo le crepe della contraddizione, fedeli, almeno in questo, al metodo di Marx? Possiamo immaginare un declino del capitalismo determinato da ragioni diverse, da contraddizioni diverse da quelle indicate dall'analisi marxista? Cosa accade se nel suo volto impassibile, freddo, spietato, il capitalismo si manifestasse il brivido del bene e accogliesse le domande della solidarietà, dell'ecologia, dei valori etico-religiosi e accanto al profitto si ponessero altri scopi? Ma soprattutto l'utile è bello? Il concetto di 'bellezza' o di 'bello' nel mondo occidentale, quindi nel mondo che ha le sue radici nella cultura greco-romana, è essenzialmente 'armonia delle parti'. Si rifà quindi ad un canone di proporzione tra i vari costituenti di un sistema. In un'altra accezione potremmo definire 'bello' ciò che è gradevole all'occhio secondo un metro soggettivo proprio di ogni essere vivente. Metro che verrà a strutturarsi secondo una serie di categorie appartenenti ad una data cultura.

Riesce difficile immaginare armonia tra le parti nel caso in cui all'utilitas si dia un significato prettamente economico. Nell'impostazione teorica marxista il 'capitalismo' è dato in via di superamento. Sarebbe estremamente complicato ancorarci ad una definizione di 'utile' che nella sua stessa essenza risulterebbe contraddittoria di un intero sistema teorico esplicativo della realtà. Probabilmente ne deriverebbero una serie di incongruenze che minerebbero alla base qualsiasi tentativo di definizione su cui lavorare. L'utile in senso economico è, prima di tutto nella teoria marxista, ma soprattutto in un intero sistema di paesi che a tale teoria si sono rifatti nella loro dottrina di governo, fattore 'disaggregante'. È 'disarmonia' allo stato puro. È 'entropia' del tessuto sociale. Non resta allora che ripescare le uniche definizioni di utilitas compatibili con la nostra concezione di 'bellezza'. 'Interesse' e 'bene' sono due concetti universali. 'Interesse' non è il prezzo della remunerazione di un capitale. È 'propensione verso', è 'predisposizione per'. 'Bene' è tutto ciò che induce ai nostri sensi una qualche forma di 'piacere'. È anche tutto ciò che portiamo verso gli altri di gradevole e bello. Presi insieme costituiscono un binomio a cui ancorare l'affermazione 'utile è bello'. 'Utile', appunto, in senso universale, senza particolarismi. 'Utile' come qualsiasi forma di armonia che si possa ravvisare nel cosmo o in qualsiasi micro-universo personale. 'Utile' come ogni pezzo di esistenza che abbia trovato un suo senso dentro questo lungo vagare. 'Utile' come la vita, intesa sia biologicamente che sociologicamente. Attorno ad essa ruotano tutte le nostre domande. Ed essa è utile, e pertanto bella, solo in armonia con tutto il resto.

ARTISTA NEL QUOTIDIANO: fare bellezza giorno per giorno di **Raffaele Facci**

Odisseo era trattenuto nell'isola di Ogiigia dalla "possente Ninfa Calipso che sognava di farlo suo sposo". Siamo nel capitolo quinto dell'Odissea. La Ninfa ha ricevuto da Hermes l'ordine di Zeus di lasciare partire Odisseo: "Tanto desideri rivedere tua moglie, per la quale sempre, ogni giorno sospiri. Eppure non mi riconosco a lei inferiore per aspetto o figura, ché proprio non è possibile che donne mortali gareggino in figura e bellezza con le immortali". Ma Odisseo è ben fermo e deciso: "...e se qualcuno degli Dei ancora mi colpirà nel mare color del vino, supporterò: nel petto ho cuore paziente...".

Dunque Calipso, suo malgrado, aiuta Odisseo a costruirsi una zattera per giungere "alla terra dei padri" invece di starsene con lei ed essere immortale.

Odisseo costruisce con arte una zattera'. La descrizione delle operazioni, per complessità e perizia, sono quelle per la costruzione di una nave. Poi, dice Omero: "...spiegò le vele. Col timone tracciava la rotta con arte, seduto, né gli calava sulle palpebre il sonno mentre guardava le Pleiadi..." In greco la parola arte è tekne. Tekne è abilità. Modo, maniera di connettere, collegare, mettere insieme acconciamente.

Utilis è dal latino utor, usare (fare uso di...servirsi).

A che serve e a chi serve un oggetto "artistico"?

Michelangelo va a scegliere il suo marmo sulle Alpi Apuane. Da quel blocco ne sortirà un lavoro compiuto, cioè un OPUS PERFECTUM, o un incompiuto, un OPUS IMPERFECTUM?

Non ha importanza né senso porsi questa domanda. Lo scultore individua il pezzo di marmo: vede e pre-vede. Il progetto è nei particolari, la sua perizia come quella di Odisseo. È già presente nella sua mente la rappresentazione [la R] del finito.

Ma non sa se giungerà, meglio, se vorrà giungere a quel punto. Il suo non è un intento pre-definito. Poiché, se così fosse, se l'arte è vita, avremmo perso la bellezza: ciò che è già definito a priori e non si relaziona con il vivente è bloccato, è già morto. Vivere significa mutare. Lo scultore trasforma la pietra perché possa essere mezzo per comunicare, medium. L'offerta di bellezza gli ritornerà solamente se l'avrà condivisa. L'esito sarà felice se fecondo. C'è un compromettersi dell'artista tra la sua R ideale e il suo essere un creativo relazionato che gli ritorna come senso suo personale, nel momento in cui acquista valenza collettiva, meglio politica. L'arte non è per l'arte (ars gratia artis). Si fa continuamente nel qui ed ora, se è arte è sempre nuova ed è sempre il suo momento opportuno. Per l'artista è un cammino continuo. Materialmente, l'opera può restare se stessa, come la Pietà di Michelangelo, o trasformarsi come un'installazione ambientale. In effetti muta in continuazione il suo messaggio mediatico perché muta il contesto nel quale essa consiste. Quel che giova è l'utile che ne viene come fattore salutare del suo esserci. Ricordiamo che in latino salus è salvezza e salute.

Quando Cicerone ci vuole dire del richiamo dall'esilio ci parla di "restitutio salutis meae". Per un uomo di una cultura orale la salvezza (e la salute) era vivere nel proprio gruppo. Così come per Dante, ad Odisseo non interessa l'immortalità, vuole tornare dalla moglie, per essere re, nella terra dei suoi Padri.

Un oggetto ritenuto bello può essere utile (ad esempio una sedia). Può anche essere utile un oggetto privo di scopi pratici (ad esempio una statua) se si pone come medium fecondo. Cicerone mette in simbiosi utile e salutare [utilitati salutique servire]

come servizio per il bene del singolo e del gruppo. Così la ricerca dell'utile-bello si fa prassi (anche politica) e genera cultura. Per noi comunicatori è un ottimo viatico e una pista da battere. La comunicazione alle radici dell'essere

LA PAROLA UTILE E' BELLA: Il mare tra il dire e il fare?

di **Raffaele Facci**

"Allora il Signore vi parlò di mezzo al fuoco. Voi udivate bene un suono di parole, ma non vedevate alcuna figura: era voce soltanto" Così, nel libro del Deuteronomio, al 4,12.

Poche pagine prima, nel libro dell'Esodo, 20,4: "Non ti fare scultura né immagine alcuna di cosa che sia lassù in cielo o quaggiù in terra o nell'acqua sottoterra".

"Per l'orientale – dice il Lessico Biblico di Gianpaolo Nolli – ogni immagine fa parte della persona rappresentata, è il suo sosia e non soltanto una mera raffigurazione: chi possiede l'immagine di un Dio ha un pezzo della divinità" L' Arca dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo conteneva le Tavole della Legge ed anche un po' di manna, il cibo col quale Dio sfamò gli Israeliti nell' esodo. L'Arca non era immagine, ma simbolo della presenza di Jahvè. Era difficile per gli Ebrei accettare questo e spesso trasgredivano.

Utile-bella è la Parola detta, la Parola scritta. Mai privatizzata. La Parola è dono gratuito. Ritroviamo nell'inizio del Vangelo di Giovanni: "In principio era la Parola, la Parola era presso Dio, la Parola era Dio...in Lui era la vita..." L'evangelista parla di Gesù : del Figlio di Dio, la Parola che si è fatta Carne. Il latino 'Verbum erat apud Deum' traduce l'originale greco 'ò Logos en pròs tòv Theon': rivolto verso Dio. L'apostolo Giovanni sta parlando di Gesù rivolto verso il Padre. Una prossimità dialogante. Le due Persone divine dialogano. Viene a mente, sempre in questo vangelo di Giovanni, il momento dell'addio di Gesù, al 13, 34-35: "... Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Al 14,9b-12 (passim):"... Chi ha visto me ha visto il Padre...Credetemi io sono nel Padre e il Padre è in me, se non altro credetelo per le opere stesse...chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi..." Leonardo Benvenuti in un articolo di imminente pubblicazione dal titolo: 'Persona: per una definizione socioterapeutica'. Roma, dicembre 2005, invita a stare sulla etimologia del termine, il latino per sonum. Interessanti, mi sembrano gli accenni alla Trinità con l'invito ad un approfondimento teologico della Persona dialogante, una e trina. Può essere fuorviante richiamare in prima battuta la maschera del teatro tragico. Unica è la fonte di Dio uno e trino, la radice nella quale è la Persona una e trina come può essere il parlare a una o più voci: per sonum, appunto.

Ma il termine persona normalmente definisce l'essere umano. Si parla infatti di persona umana. Il rapporto tra gli uomini è tra persone. Il rapporto dell'uomo con Dio è personale, non individuale. Il rapporto tra individui non fa un corpo collettivo, ma la riunione di singoli autoreferenti raggruppati per quella realtà utile, definita prioritariamente con parametri economici e monetari, che si chiama società. In termini socioterapeutici diremmo che le Rappresentazioni degli uomini figli della tipografia tendono, dalla fine del '400 in poi, a collassare sulle Immagini. L'aspetto cognitivo viene assolutizzato e individua l'utile. Il bello si stacca e va per conto suo, fino a giungere all'arte per l'arte. Le rappresentazioni simboliche dell'uomo medioevale erano invece unitarie, l'immagine fusa all'investimento affettivo, costituiva una conoscenza nella quale l'unione dell'utile-bello, era scontata. Successivamente, il potenziamento dell'aspetto cognitivo ha sbilanciato il

rapporto tra singoli e con l'ambiente. Questo non giova all' essere umano e non giova alla cultura. Produce relazioni non-proficue fra gli uomini. L'utile scisso dal bello finisce per rivelarsi contro alla persona. Se, come diceva San Tommaso "l'uomo è tale per la cultura", in una situazione, pur relazionata, ma privata, l'essere umano viene deprivato della sua natura umana.

LA CIRCOLARITA' DELL'ESTETICA

"il virtuale filmico, può diventare modello di apparenza cui aderire: contemporaneamente immagine desiderata di sé e possibile motore d'azione"

di **Hazem Cavina**

Utilità e bellezza nella nostra società sembrano essere due concetti che fanno capo ad oggetti e comportamenti che appartengono a campi diversi e lontani dell'esistenza: da una parte il razionale, il metodico, l'utile dall'altra il bello, l'estetico, il semplice godimento avulso dal contesto.

Questa visione tipica di un mondo iperspecializzato, in cui ogni attività è funzione di una parte di società, dedicata ad un micro aspetto dell'esistenza, si scontra con quella che sembra essere una commistione dei due aspetti, utile e bello, all'interno degli stessi fenomeni: in questo senso l'utile e il bello sembrano essere due facce della stessa medaglia.

Se da un lato l'utile può essere bello, racchiudere in sé la bellezza della conoscenza, come quando per esempio riusciamo a trovare la semplificazione di una procedura più complessa, una strada più breve per arrivare da un punto all'altro della città, dall'altro il bello può essere utile, nel senso che le opere, come ad esempio i film, che apparentemente sono considerate dal punto di vista della bellezza sono utili dal punto di vista dello spunto di riflessione che possono offrire (ad esempio Orizzonti di Gloria di S. Kubrick per quanto riguarda il tema della guerra oppure le opere di P. Pasolini per quanto riguarda il mutamento culturale dell'Italia nel secondo dopoguerra); in generale scienza e arte racchiudono insieme l'utile e il bello, mentre i tentativi di scindere i due aspetti, come nell'edilizia popolare di alcune città italiane, ottengono il solo risultato di unire un supposto utile non al bello ma all'orribile sia in senso estetico che in senso sociale.

Nel contesto della società neo-orale, cioè quella che la Socioterapia fa nascere con l'introduzione del primo medium elettrico-elettronico, il telegrafo, nella seconda metà dell'800, e che giunge a maturazione prima con la televisione e poi con il digitale, i concetti di utile e di bello sono in relazione ad un contesto in cui è la virtualità dei nuovi media ad influire sulla costruzione della realtà personale e quindi sui comportamenti delle persone ("I nuovi media fanno decollare sia la realtà che il mondo verso il piano delle RR, e questo vuole dire che le nuove tecnologie costruiscono una realtà virtuale e un mondo virtuale che si vanno ad inserire in una sorta di ambiente virtuale, parallelo rispetto a quello di partenza", L. Benvenuti, Malattie mediali, Baskerville,

Bologna, 2002, pag. 333, e, aggiungerei, che hanno una grande influenza nella formazione dei desideri, delle intenzioni e dei modelli di riferimento della persona).

In tale contesto, grazie alla capacità tecnica di riproduzione verosimile dell'ambiente in un ambiente virtuale, siamo in presenza di una potenzialità forte della televisione, in quanto medium momentaneamente pre/dominante, di creare significati, modelli, desideri, comportamenti che a loro volta possono arrivare ad influire sulla produzione mediale stessa: è il fenomeno della circolarità dell'estetica. Tale circolarità sembra essere infinita, destinata a non interrompersi mai in un ambiente virtuale apparentemente predominante in cui tutto è possibile, lecito, e in cui è l'utilità, il valore d'uso sia di un oggetto che di un comportamento, a perdere di senso all'interno dei significati socialmente condivisi. Alla fine è il senso della vita in quanto esistenza umana ad essere stravolto fino a diventare adesione ad un'immagine pensata e costruita da altri, vuoi per un'opera d'arte che può anche non comunicare quello che l'autore aveva in mente ma quello che il fruitore recepisce (come può accadere per certi film), vuoi per vendere un prodotto.

Così film come "Il Padrino" di F. F. Coppola in cui gli attori e il regista sono bravissimi e la musica è stupenda può diventare un modello per determinate persone, nello specifico probabilmente per una cerchia di malavitosi, non solo giovani; film come "Arancia Meccanica" di S. Kubrick in cui si estetizza la violenza che, di fatto, può essere recepito come un'esaltazione della stessa come uno stile di vita che considera la sofferenza altrui come il segno della propria vittoria in un gioco virtuale con drammatiche ricadute sull'ambiente materiale; così per i film e gli spot pubblicitari che creano significati che incidono su comportamenti di consumo e su stili di vita che a loro volta saranno la base per gli studi di marketing.

Ciò che sembra emergere nel sociale, come conseguenza del fenomeno della circolarità dell'estetica, è una diffusa incapacità di gestione e riflessione sulle immagini di sé proprio in relazione all'influenza dei nuovi media sui fruitori. L'ipotesi è che sia nata una nuova forma di dipendenza dovuta ad un eccesso di Inv. Aft. su un'immagine virtuale di sé - che, tuttavia, spesso e apparentemente sembra funzionare nel rapporto con l'esterno - e che tale dipendenza possa essere così forte da rendere per la persona assai faticoso, e a volte quasi impossibile, il metterla in discussione anche quando si dovesse trovare in gravi guai psichici e/o sociali: per superarla la persona può essere costretta a rivolgersi ad una comunità o si ritrova rinchiusa in carcere. In altri termini queste immagini medialmente apprese possono quindi essere fonte di disagio psichico e/o comportamenti antisociali, specie quando siano in qualche modo connesse con l'abuso di sostanze stupefacenti o con schemi comportamentali malavitosi.

In questo contesto probabilmente è necessario socializzare e mettere in evidenza quelli che sono i pericoli della virtualità e dei nuovi media elettrico-elettronici: ciò che può sembrare a prima vista banale e scontato, come la irriducibile differenza tra la vita concreta e la fiction filmica, è invece fortemente connesso quando, attraverso il fenomeno

della circolarità dell'estetica, del virtuale filmico, grazie alla sua raffinatezza estetica e alla sua verosimiglianza, viene appreso dalla persona può diventare modello di apparenza a cui aderire, contemporaneamente immagine desiderata di sé, e possibile motore d'azione. Il rischio, almeno per alcuni, è quello di strutturare l'esistenza su significati, comportamenti e modalità di relazione, medialmente imposti, che da un lato sono fonte di disagio per sé stessi e dall'altro finiscono con l'essere inaccettabili per la società.

L'INGANNO DELLA CULTURA:

DALL'UTILE E' BELLO ALLA FUNZIONE ESTETICA

"La persona irriducibile al modello culturale che ha preteso di poter scindere l'utilità dalla bellezza" di **Hazem Cavina**

Durante gli incontri di redazione è stato approfondito il tema dell'utilità, della bellezza e del legame che c'è fra queste due qualità degli oggetti e delle azioni umane; ciò che è emerso è la irriducibilità sostanziale della persona al modello culturale che ha preteso di poter scindere questi due aspetti nella vita. La scissione è infatti possibile solo sul piano simbolico, cioè quel piano delle idee che, nella nostra società, può essere pensato come indipendente dall'ambiente materiale (Cfr. L. Benvenuti, *Malattie mediali, Baskerville*, Bologna, 2002, pp. 310-311).

L'orinatoio rovesciato di Duchamp che, nel momento in cui viene decontestualizzato diventa bello e opera d'arte, la nascita dei musei della civiltà industriale e della civiltà contadina mostrano come una intrinseca bellezza vada di pari passo con taluni oggetti che teoricamente dovevano adempiere unicamente ad una funzione utilitaristica; allo stesso modo l'edilizia popolare mostra come l'utile possa andare a braccetto con l'orribile anche quando si ritiene che questo possa esserne scisso. L'inganno culturale allora sta nella pretesa di poter scindere la dimensione estetica dalle cose e dalle persone, nel considerare l'umano come una tabula rasa su cui poter agire in maniera totalmente libera, come se l'uomo non fosse un animale simbolico caratterizzato da qualità innate ma un hardware vergine su cui poter installare qualunque software. Se così fosse probabilmente si sarebbero realizzati gli scenari prospettati da George Orwell in "1984" o da Aldous Huxley ne "il mondo nuovo", in cui uno stato totalitario riesce a manipolare e controllare tutto, anche il pensiero e le emozioni dei cittadini; ma così non è, e le contraddizioni del modello culturale emergono nel disagio delle persone, sintomo di un mancato adattamento totale alla cultura, e nelle relative spinte verso il mutamento, verso un nuovo equilibrio instabile che probabilmente produrrà nuove contraddizioni e quindi ancora disagio e mutamento e così via.

Rileggendo la filosofia della storia di K. Marx è forse possibile sostenere che anziché essere il sistema economico capitalista ad essere superato - attraverso la rivoluzione di un

proletariato che prenda coscienza della propria oggettiva condizione di sfruttamento e alienazione in rapporti di produzione determinati, da modificare radicalmente - sia il nostro modello culturale ad esserlo, quello che simbolicamente scinde l'utilità dalla bellezza, che potrà essere superato non tanto, o non solo, dal riconoscimento di questo modello come fonte di disagio, ma attraverso quella che Benvenuti chiama la deriva storica dei media: in quest'ottica è probabile che i neomedia elettrico-elettronici ricostituiscano quella unità tra simbolico e persona che l'introduzione della stampa ha permesso di potere concepire come scissa.

Intanto però, in una cultura come la nostra, la funzione estetica, quella che Baumgarten in una sua opera pubblicata nel 1750 definisce come legata all'idea del sentire con i sensi, con la rete delle percezioni fisiche (Cfr. Renato Barilli, Corso di estetica, Il Mulino, Bologna, 1995, p.16) - e che oggi può essere intesa come la qualità intrinseca dei segni di veicolare messaggi che vengono interpretati dal ricevente attraverso un codice socio-culturale funzione della socializzazione e della singola esperienza di vita - assume un valore enorme e può diventare un motore d'azione fondamentale, forse dominante.

Nel nostro contesto, in cui la totalità dei bisogni materiali è soddisfatta per quasi tutta la popolazione, accade che sia il modello socio-culturale a determinare una produzione e perciò un consumo legati all'estetica (Cfr. H. Cavina, Apparenza e con-fusione, www.ilbradipo.org, rivista numero 9): essere in una cultura che considera scindibili il valore d'uso dal valore simbolico significa potersi permettere le elaborazioni astratte più sofisticate e complesse ma anche dover vivere quotidianamente una realtà o meglio un mondo, che può essere, in linea teorica, assai distante dal substrato materiale della vita, dalla dimensione concreta, biologica, dell'esistenza stessa. Nel nostro ambiente vi sono segni, intesi come delle tracce materiali o virtuali che attraverso i sensi raggiungono il sistema nervoso centrale e vengono da esso interpretati; è in questo momento che i segni acquistano significato, che si attribuisce senso alle cose che ci stanno intorno, che i segni diventano perciò simboli di un codice che definisce il nostro esterno attraverso i significati da noi attribuiti ai segni sulla base della socializzazione e più in generale delle nostre esperienze. L'estetica riguarderebbe, quindi, un'immagine che diviene messaggio, valore simbolico determinante nel labirinto virtuale della nostra esistenza; implica necessità di interpretazione continua del segno che può diventare sia caos ingestibile del sistema psichico che noia della vita nell'apparenza. In altri termini, nella cultura del simbolico scisso, l'estetica per quanto possa essere considerata immateriale, fittizia, pura apparenza, diventa - attraverso un codice socio-culturale economicista di supremazia attraverso il denaro, il potere e la possibilità di consumo ostentata - il vettore fondamentale che dirige le nostre esistenze.

“ IL SAPORE BELLO”: L'utile e il bello come unica esperienza comunicativa
di **Maurizio Covarelli**

Un po' di tempo fa, trovandomi al ristorante con una mia collega napoletana, rimasi incuriosito da una frase che ella pronunciò nel momento in cui cercò di rendermi partecipe della bontà di una pietanza; “devi assolutamente assaggiarlo, – mi disse – senti come è bello il sapore che ha!”. Sul momento quel aggettivo - in verità un po' anomalo se riferito ad un sapore – lo associai ad un errore grammaticale; questa mia spiegazione, però, non mi convinse appieno. La cosa curiosa, infatti, è che da quel momento in poi, avendo acuito la mia attenzione sul significato di certe forme dialettali, mi è ricapitato di sentire associare l'aggettivo bello al cibo.

In effetti, se la mia collega avesse voluto rendermi partecipe di una sua “sensazione di piacere” dovuta all'assunzione cibo, secondo le convenzioni più attuali avrebbe usato il termine buono; allo stesso modo, se la qualifica fosse stata attribuita alla forma estetica con cui la pietanza fu presentata al nostro cospetto, non sarei rimasto così perplesso; la caratteristica di quel particolare connubio, infatti, è che la qualifica fu attribuita al contenuto del bene, perché percepito dai sensi come piacevole. La forza di tale esempio, sta anche nel fatto che il bene in oggetto, in questo caso il cibo, è anche necessario per la sopravvivenza, e perciò utile. Per rendere l'altro partecipe appieno di un qualcosa che è risultato utile e gradito ai sensi, è stato usato un termine che la nostra cultura dominante solitamente associa ad una forma estetica.

Procedendo con la riflessione, comincio seriamente a dubitare sull'inesattezza di tali espressioni, messe in atto in alcune abitudini di comunicative del nostro sud; questo esempio di reminescenza di cultura orale, mantenuta in alcune forme dialettali, riesce infatti spesso ad esaltare la pienezza della relazione comunicativa che tutti gli organismi viventi hanno con il proprio ambiente. Ma quale può essere la definizione di bello?

È difficile, se non impossibile, dare una definizione convenzionale ed univoca a tale termine, a meno che non si risolva il quesito con l'affermazione: “è bello ciò che piace!”

La socioterapia ci insegna che l'atto comunicativo, per essere completo, non può prescindere dalla sensazione di piacere o dispiacere, conseguente alla riduzione sensiva, che il contatto con l'esterno genera in noi; probabilmente le culture orali ci confermano quanto ciò sia vero. Il contatto con l'esterno è comunque un atto di sopravvivenza, e perciò utile.

Per fare un riferimento alla letteratura antica, nell'Ippia Maggiore di Platone, appare come ad Ippia - un famoso filosofo nativo di Elide, vissuto nella seconda metà del quinto secolo a.C. dotato di memoria straordinaria, che eresse ad arte sistematica la mnemotecnica – nel tentativo di rispondere alla domanda di Socrate su cosa fosse il bello, sia mancata la finezza psicologica e l'intelligenza speculativa necessarie per seguire il ragionamento socratico, per superare cioè il piano dell'esperienza ed approdare ad esiti qualitativamente diversi: Ippia non colse la differenza tra una cosa bella e il bello in sé (<http://www.filosofico.net/ippia1.html>). La nostra cultura invece, quella del progresso e della civiltà, ci insegna un modello di utilità, che diventa

qualcosa di funzionale da massimizzare, in modo tale da esaltarne il profitto; fino a qui non ci sarebbe niente di male se il profitto, per tale cultura, fosse altro da qualcosa di esclusivamente economico.

Una semplice "massimizzazione dell'utile o del profitto", oppure un utile quale unico valore di un sistema capitalistico, un fine puramente economico, non uno scopo morale: affermazioni queste che risulterebbe impossibile mantenere concretamente in natura, proprio perché, come mostravano i filosofi antichi, non possono esistere modelli che possano piacere a tutti, e lo stesso Socrate probabilmente l'avrebbe confutata dicendo "...che questa possibilità e queste cose utili, la cui utilità è però finalizzata a ottenere qualcosa di male, ...sono molto lontane dall'esserlo"(belle) (ivi).

Le affermazioni economicistiche ricordate, del tutto teoriche, problematizzano l'atto stesso della cognizione, come evento integrale, nel momento in cui tali affermazioni vengano acquisite anche come esperienza: dove sta, infatti, in questa accezione di utilità, la dimensione organica che, in socioterapia, viene chiamata l'investimento affettivo (Inv.Aft.)?

Sembra perciò possa concretizzarsi solo all'interno di una cultura "addestrata" a rendere scissa o al massimo asettica la rappresentazione (R), socioterapeuticamente intesa quest'ultima come sistema integrato tra dimensione cognitiva e dimensione affettiva, come medium che connette il singolo al proprio ambiente.

"Ci hanno insegnato a credere che quello che è bello non ha bisogno di essere utile e che quello che è utile non può essere bello. Voglio mostrare che quello che è utile può essere anche bello." (M. Gandhi).

Nella cultura della modernità, la realtà viene scissa: può una cosa essere utile anche se non provoca emozioni? Deve; Può una cosa bella essere inutile? Ovviamente. Anzi, entrambe diventano rappresentazioni interne alla modernità, prodotti di sintesi resi concreti da convenzioni. Da una parte vi è la riduzione della rappresentazione alla pura dimensione dell'utilità, fine ultimo che mantiene sviluppo e benessere (inteso però solo come tenore di vita, cioè anch'esso dimensione cognitiva), che solo episodicamente può lasciar spazio alla dimensione affettiva; dall'altra, vi è la dimensione cognitiva del bello, creata ad arte per assorbire la dimensione affettiva del piacere/dispiacere lasciata libera dalle rappresentazioni unilineari dell'utilità. Inoltre, quanto può essere vero che le dimensioni affettive dei singoli siano pilotate (ad es. dai media) su un "bello" progettato cognitivamente ed imposto ad arte per produrre, di fatto, utilità solo per colui che lo ha ideato?

La dimensione estetica (formale), frutto di un artificio simbolico non fu neanche pensata da Ippia. Poteva essere "bella" una cosa "inutile" nelle culture orali? Finta domanda, perché nell'ottica della Rappresentazione integrale propria di tali culture, anche la traduzione dell'ambiente era completa: il bello risiedeva nel piacere/dispiacere che l'utilità dell'atto di assunzione comportava. Bello e utile (brutto/inutile) erano le due componenti di rappresentazioni che caratterizzavano culturalmente ogni oggetto.

BELLO UTILE/BELLO FUTILE

di **Linda Petracca (Liceo Sigonio di Modena)**

“La bellezza è una manifestazione del genio.

In realtà è più elevata del genio, perché non ha bisogno di spiegazioni. È una delle grandi cose del mondo. Non può venire contestata. Regna per diritto e rende principi coloro che la possiedono”. (Oscar Wilde)

E' la bellezza in senso assoluto, incontestabile e condivisa da tutti, quella a cui si riferisce Lord Henry in questo passaggio del romanzo “Il ritratto di Dorian Gray”.Ed essa è tanto più perfetta in forza della sua futilità. **Infatti, ci sono cose create per essere belle**, il cui

valore risiede essenzialmente nell'aspetto. L'uomo che insegue la bellezza non è preoccupato che essa serva a qualcosa di diverso dal compiacere la vista e lo spirito.

È il caso del ritratto di Dorian Gray: un oggetto affascinante, volto “solo” a imprimere la bellezza compiuta. Ciò che è bello in modo perfetto è, insomma, necessariamente e splendidamente futile.

In merito kant interverrebbe sostenendo che *“la bellezza è la forma della finalità di un oggetto, in quanto questa vi è percepita senza la rappresentazione di uno scopo”.* Ovvero: *“la vera bellezza è fine in se stessa”.* **Ci sono cose create per essere**

utili, è il caso degli “utensili”, la parola stessa suggerisce che la mano che li crea ha uno scopo pratico. Il motivo che spinge a costruirli non è affatto la ricerca della bellezza. Eppure sempre

più di frequente capita che anche questi manufatti, pur essendo prioritariamente “cose utili”, vengano utilizzati come “pezzi d'arredo”. Le cose più umili, che fino a pochi decenni fa popolavano i nostri panorami domestici, spogliati oggi del loro aspetto utile, recitano la parte di soprammobili e decori.

Il bello dell'utile.

È un contesto quasi europeo quello della rivisitazione del bello degli oggetti utili. A questo proposito si è tenuta una mostra al Centre Pompidou di Parigi: “Les bon génies de la vie domestique” volta a rileggere in chiave artistica i prodotti dell'artigianato.

Da cosa deriva questo interesse per il “potere artistico” degli oggetti utili di una volta?

Forse è la carica simbolica di questi arnesi che rispondevano alle necessità immediate dei nostri nonni, ad affascinarci. L'uomo europeo, prodotto di una società dominata dai valori



dell'apparenza e della spettacolarità isterica è affascinato dalle cose essenziali e necessarie che mediavano fra l'uomo e la sua stessa esistenza.

Ecco, forse l'utile pare tanto bello perché evoca in noi valori di semplicità che abbiamo quasi perduto.

Infatti, per gli abitanti dell'oggi, tutto deve rispondere a regole estetiche, tutto deve compiacere il nostro insaziabile gusto estetico.

Addirittura il cibo! **Cibo bello/cibo utile**

Il cibo è l'allegoria dell'utilità, anzi, più che utile è essenziale!

Con questa premessa si sarebbe portati a dire che, in questo campo, il senso visivo non è necessario. Eppure, nella boriosa società occidentale, si è intromesso un tipo di cibo volto a soddisfare il culto dell'estetica: il cibo bello.

Abbasso il pane bitorzoluto della nonna, i biscotti bruciacchiati, i passati di legumi, le zuppe... Il ventesimo secolo esige un cibo bello da vedere per accostamenti cromatici, per simmetria e disposizione di forme.

In un mondo in cui nutrirsi sta acquistando sempre più la forma di uno svago piuttosto che di una necessità, ci siamo permessi di zittire l'aspetto utile del cibo per coltivarne l'aspetto bello. È follia?

Forse, ci troviamo di fronte ad una sorta di anarchia del gusto estetico, in cui il bello non solo esce dal campo privilegiato dell'arte ma perde la sua universalità per diventare una questione individuale...

Sembra un grande salto dai tempi in cui la tradizione pitagorica riteneva la bellezza calcolabile dominata da criteri di misura, simmetria e proporzione... ma già durante il Barocco si cominciava a riconoscere alla bellezza un elemento imponderabile, un "non so che" di soggettivo e privato che è stato, dalla nostra epoca, sviluppato e sintetizzato nel comune proverbio: non è bello ciò che è bello, è bello ciò che piace.

Viviamo un'età in cui bello e brutto si attorcigliano e si confondono.

Basta pensare alle pitture dei surrealisti: i corpi si sciolgono, acquisiscono sembianze grottesche che non rispondono certamente ad un ideale di bellezza! Eppure ci affascinano. In qualche modo ci piacciono!

Il bello è utile..?

Compresi gli effetti della bellezza sull'animo umano, catturati i segreti del linguaggio emotivo.. pare proprio che il bello possa essere utile, ad esempio, per la comunicazione. Perché essa si presenta come un'armonia nascosta che parla ad ogni destinatario con un codice diverso.

E allora pensiamo al giornalismo, dimensione privilegiata della comunicazione: i colori, le forme, la musica, organizzati in un'efficace impaginazione e applicati al testo divulgativo... rappresentano una sorta di mondo intermedio in cui la dimensione pubblica e privata, il linguaggio della ragione e quello delle passioni si scambiano di ruolo.

L'utilità della bellezza estetica nel giornalismo è che essa parla la lingua dell'armonia e tocca l'inconscio, mentre le parole del testo si sciolgono in un discorso razionale che vuole catturare la coscienza dell'interlocutore. Coscienza e

inconscio partecipano così entrambi al messaggio giornalistico: mentre l'inconscio decodifica la bellezza per simboli affettivi e raggiunge l'interlocutore semi-ignaro del messaggio che si deposita in lui, l'occhio scorre sulle righe dell'articolo di giornale. Capiamo così che la bellezza può essere un'ottima alleata e un'utile arma comunicativa sia nel bene che nel male.

A noi la scelta di come impiegarla

IL BELLO E L'UTILE

di **Burchiellaro Maria Beatrice**

Liceo della Comunicazione (Castel San Pietro Terme-Bologna)

Spesso e volentieri i nostri occhi, la nostra mente, il nostro corpo, vengono attratti da qualsiasi cosa crei in noi quella determinata sensazione, che suscita una sorta di ammirazione e che ci permette di descrivere tale oggetto o persona come "bello". Partendo dal presupposto che la concezione di bellezza sia strettamente soggettiva, ci siamo mai posti l'interrogativo se ciò che appare bello ai nostri occhi possa essere in qualche modo anche utile? Solitamente siamo abituati a fermarci ad un esame superficiale dell'oggetto, della cosa, della persona; ci si limita infatti ad un giudizio sommario o ad esclamazioni quali "Bello quel vestito", "Carine quelle scarpe", "Che bel ragazzo"... senza andare oltre, senza spingerci più nel profondo. Lo scrittore rinascimentale inglese John Keats, sosteneva, in una delle sue odi più famose, che "la bellezza è verità, la verità bellezza", come a sottolineare il fatto che quest'ultima, non si limita ad essere un semplice piacere della vista, ma possiede effettivamente una sua utilità (in questo caso è un mezzo di conoscenza della verità). Ragionando quindi soltanto in termini di utilità, la citazione, ci permette di capire che la bellezza è uno strumento strettamente legato alla possibilità di trovare in qualcosa di esteticamente gradevole, una qualche dimensione di utilità. Di conseguenza più la cosa è bella, più sarà all'altezza di far scaturire nella mente dell'osservatore, azioni o pensieri che potranno risultare estremamente utili agli occhi della persona stessa. L'utilità di ciò che è bello risiede quindi nella **sottile capacità personale di scovare** per ognuna di queste cose una funzionalità che, per quanto possa essere infima, costituisce ad ogni modo **la grandezza di tale oggetto**. In quest'ottica, tutto ciò che è bello risulterà allo stesso tempo anche funzionale,